

## «La riforma colpisce anche i licenziamenti collettivi» - Antonio Sciotto

«È vero, il reintegro è ridotto ormai a una ipotesi di scuola, quasi impossibile. Eppure Confindustria si straccia le vesti e il Pd e i sindacati cantano vittoria, ma la loro è una vittoria di Pirro». Nanni Alleva, giuslavorista per lunghi anni coordinatore della consulta del lavoro della Cgil, avvocato che ha seguito decine e decine di cause per licenziamento, non ha dubbi: quello sull'articolo 18 è un grande passo indietro. Ma c'è di più, Alleva segnala un aspetto finora trascurato e ugualmente grave: sono stati indeboliti anche i licenziamenti collettivi. **Partiamo proprio dai collettivi: perdono anche loro le garanzie?** Purtroppo sì. Per questo tipo di licenziamenti si conferma che ci debbano essere due comunicazioni da parte del datore di lavoro: quella in cui annuncia la decisione generale, con il numero dei licenziati, e poi quella finale, grazie alla quale il singolo conosce i criteri per i quali è finito tra i "prescelti". Ebbene, la prima comunicazione, anche se scorretta, non sarà più impugnabile per errori procedurali, perché si intende «sanata dall'accordo sindacale» (e pensiamo che danno sia, quando i sindacati ad esempio sono venduti). La seconda è impugnabile dal singolo lavoratore, ma l'errore procedurale non darà più luogo al reintegro, ma solo a un indennizzo da 12 a 24 mensilità. Il reintegro c'è solo nella rara eventualità che io riesca a indicare un mio collega che avrebbe dovuto essere licenziato al posto mio: una "guerra tra poveri", insomma. È un vulnus fortissimo ai diritti: abbiamo vinto decine di cause in passato proprio sugli errori procedurali, e fatto reintegrare lavoratori in aziende come Fiat o Ferrovie. **Mi sembra la stessa logica della riforma dell'articolo 18, con il reintegro che diventa un miraggio.** Esatto. L'ipotesi in cui si applica il reintegro nel licenziamento economico individuale è fondamentalmente solo di scuola: cioè quando vi sia una «manifesta insussistenza» del fatto addotto da parte del datore di lavoro; per ricascarci, praticamente, quest'ultimo dovrebbe comportarsi da "ubriaco", cioè dire ti licenzio perché devo chiudere il negozio in Via Condotti quando tu invece hai sempre lavorato in quello di via del Corso. **Però Susanna Camusso dichiara che resta l'«effetto deterrente», e le rimostranze di Emma Marcegaglia dimostrerebbero che le imprese non sono soddisfatte.** Io credo che, viste queste condizioni di quasi irrealizzabilità della dimostrazione di «manifesta insussistenza», l'effetto deterrente sia una pistola un po' scarica. Le imprese poi magari ci tengono ad avere ulteriori sconti sulla flessibilità in entrata adesso che la riforma arriva in Parlamento. E poi qualcuno mi deve spiegare quando saranno costrette all'indennizzo, perché anche questo resta un capitolo ambiguo. La legge dice che l'indennità di 12-24 mesi si applica in «tutti gli altri casi» che non siano «manifesti». Ma quali sono? Vorrei sperare che ci si mettano dentro quelli per motivo economico «speculativo», cioè quando il datore di lavoro non licenzia perché è in crisi ma per aumentare i profitti. Come quando caccia un anziano per assumere un giovane, o un terzo lavoratore per sfruttare di più gli altri due, o externalizza gli addetti in una coop per pagarli meno. Segnalo che in Francia questo tipo di licenziamento è illegittimo, e in Italia molto raramente i tribunali finora li hanno ritenuti giustificati. **L'ambiguità su dove piazzare questo tipo di licenziamento, a quanto ho capito, si traduce nel dire che saranno ritenuti totalmente legittimi o al peggio solo indennizzati.** Finché non so dove vanno categorizzati, in effetti non so che succederà. Io credo si dovrebbe impostare il tema dei licenziamenti in modo diverso: gli speculativi vanno in causa, per tutti gli altri - per crisi o ristrutturazione - si obbliga l'impresa a esperire prima tutti gli ammortizzatori sociali possibili, e solo dopo, quando si vede che la soluzione non si trova, si autorizza a licenziare come extrema ratio. Anche in questo caso cito la Francia, dove l'ammortizzatore «preventivo» è obbligatorio per legge. **E il disciplinare? Lì si applica il famoso «modello tedesco», almeno?** Manco per idea. Il giudice non ha discrezionalità. Può reintegrare solo per tre tipologie: 1) se il fatto imputato non sussiste; 2) se il lavoratore non lo ha commesso; 3) se il contratto prevede che sia punito con una sanzione minore. Ma questi casi, nella mia esperienza, sono il 10% del totale. Per il restante 90%, nonostante l'ingiustificato motivo, scatterà il solo l'indennizzo. L'unico lato positivo della riforma riguarda la velocizzazione dei processi. Poco infine è stato fatto per i precari: il primo contratto a termine e il primo interinale di 6 mesi sono stati addirittura liberalizzati, è stata tolta la causale. Il cocoprò è stato riportato ai paletti originari, con la necessità di un vero progetto. La partita Iva, se si dimostra che lavora in sede, ha il 75% del reddito da un unico datore o ci lavori per 6 mesi l'anno, viene trasformata in cocoprò e poi eventualmente in subordinato. Piuttosto, per risolvere il precariato, io istituirei una anagrafe del lavoro, dove i sindacati possono vedere l'uso dei contratti che negli anni si fa nelle aziende per poi denunciare all'Inps, che se trova abusi li potrà sanare.

## Niente modello tedesco – Antonio Lettieri

Mario Monti aveva fatto della sostanziale abolizione dell'articolo 18 il banco di prova di un cambiamento di principio nel rapporto fra governo e sindacato. Un cambiamento che intaccava la fisionomia stessa di una democrazia pluralista. Si "ascolta", si dialoga, si consulta - come con qualsiasi interlocutore degno di un rapporto di cortesia - ma non si negoziano le soluzioni che il governo proporrà al vaglio e alle determinazioni finali del Parlamento. A questo cambiamento nello "stile" di governo, Monti teneva non meno che al contenuto stesso della riforma. Il no della Cgil, la mobilitazione dei lavoratori e l'altolà del Pd hanno bloccato questa filosofia per molti versi reazionaria. Le forze sociali non sono una lobby. Per la rappresentatività che gli appartiene e per la consistenza degli interessi che rappresentano, i sindacati non possono essere messi al margine di un democratico processo politico. La marcia indietro imposta al governo è almeno da questo punto di vista un successo da non banalizzare. Ciò non toglie che il compromesso sull'articolo 18 rimane ambiguo e, come vedremo più avanti, rischia di essere fortemente lesivo dell'autonomia del giudice nella decisione relativa al possibile reintegro. Vale la pena di ricordare che il progetto originario del governo non aveva inventato nulla, se non copiato l'ultima versione del modello spagnolo di riforma del lavoro. Mariano Rajoy, a capo del nuovo governo conservatore spagnolo, aveva fatto passare a metà febbraio, con un decreto legge, un provvedimento di piena liberalizzazione dei licenziamenti individuali per ragioni economiche, sanzionandone l'eventuale illegittimità con un indennizzo risarcitorio ulteriormente ridotto. Un giudice con le mani legate, al servizio

della parte sociale più forte. Ma se la nuova versione della riforma Monti-Fornero scongiura l'americanismo del modello spagnolo, rimaniamo tuttavia lontani dal "modello tedesco", un modello più efficiente e più limpidamente protettivo delle ragioni del lavoratore o della lavoratrice ingiustamente licenziati. Quanto all'efficienza, è il giudice che, in Germania, nella prima fase del ricorso, opera un tentativo di conciliazione. Per la sua stessa autorevolezza, è messo in grado di acquisire tutti gli elementi di prova della legittimità del provvedimento, avvalendosi anche delle valutazioni del Consiglio di fabbrica (che rappresenta tutti i lavoratori, iscritti o no al sindacato), al quale il provvedimento dell'azienda e le sue motivazioni devono essere comunicate in via preventiva. Il momento della conciliazione sotto l'egida del giudice porta nella maggioranza dei casi a un accordo fra le parti o attraverso una revisione della posizione dell'azienda, o attraverso un compenso risarcitorio a favore del lavoratore. Se il tentativo di conciliazione esperito dal giudice in sede stragiudiziale si rivela improduttivo, si apre la fase giudiziaria in senso stretto. A questo punto lo scenario cambia. Rientrato nella sua su funzione giudicante, il giudice ha il compito specifico di verificare sulla base di tutte le circostanze acquisite se il licenziamento è legittimo o illegittimo. E se il licenziamento è giudicato illegittimo, per mancanza o insufficienza dei requisiti adottati come giustificazione, il giudice decreta puramente e semplicemente l'annullamento del provvedimento e, come logica conseguenza, il reintegro del lavoratore nella condizione antecedente al provvedimento. Nella proposta del governo Monti la fase della conciliazione resa obbligatoria è prevista in una sede amministrativa, così come già esiste, senza peraltro aver dato risultati significativi rispetto alla soluzione del contenzioso. Una volta che l'obbligo del tentativo di conciliazione si sia concluso senza esito, la parola passa al giudice. Ma, secondo la riforma, il ruolo del giudice e le garanzie per il lavoratore sono rese meno trasparenti, più incerte e meno garantite dalla distinzione, per molti versi arbitraria, fra illegittimità per "manifesta insussistenza" e illegittimità in quanto tale. Mettiamo il caso che il giudice non consideri "manifestamente insussistente" la motivazione adottata dall'impresa in ordine a una riorganizzazione in corso nel sistema produttivo che riduce una determinata tipologia di mansioni nel cui ambito è inquadrato il lavoratore licenziato. Ma, al tempo stesso, il giudice prende atto nel corso del dibattimento del fatto che il lavoratore può essere ricollocato in una diversa mansione o trasferito in un'altra unità produttiva senza pregiudizio per l'economia dell'organizzazione. Sulla base di tale fondato argomento, il giudice sentenzia l'illegittimità del provvedimento per mancanza di una giustificata motivazione; ma, non ricorrendo la "manifesta insussistenza" del motivo addotto dall'impresa che fa riferimento a un processo organizzativo effettivamente in corso, non potrà reintegrare il lavoratore, dovendo limitarsi a un risarcimento sostitutivo. Può essere che i giuristi del lavoro si eserciteranno nello stabilire i confini interpretativi di questa distinzione arbitraria. Ma è un modo confuso e fraudolento di regolare un aspetto essenziale del rapporto di lavoro e della giusta protezione che spetta al lavoratore o alla lavoratrice di fronte a un atto giudicato illegittimo, il cui annullamento dovrebbe ripristinare come logica conseguenza lo stato antecedente. Tanto più che la lesione sanzionata dalla pronuncia di illegittimità incide profondamente nella condizione della persona che è rimasta vittima di un'azione riconosciuta illegittima. Fin qui la questione dell'articolo 18. Ma la riforma del mercato del lavoro dei "Professori" presenta molti altri punti che non innovano, se non marginalmente, nelle questioni della precarietà, lasciando in vita un numero insensato di modelli contrattuali di ingresso. Dall'altro, andando verso una riforma degli ammortizzatori che, in nome di una malintesa unificazione, stabilisce garanzie del reddito per chi ne rimane privo che sono palesemente al di sotto degli standard europei. Ma questo è un altro discorso, non meno rilevante di quello sull'articolo 18, sul quale i sindacati dovranno tornare con la massima attenzione e la necessaria mobilitazione nel corso del dibattito parlamentare.

## **Wall Street Journal e destre attaccano: si è arreso alla Cgil** – Daniela Preziosi

Stavolta le insofferenze verbali della ministra Fornero sono per la presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia, che ha bollato sul Financial Times come «very bad» la riforma del lavoro. «Sia più responsabile», replica seccata la ministra. Anche il premier Monti quasi perde il celebrato aplomb: «Il reintegro per i licenziamenti economici infondati è solo una possibilità che il giudice valuta esclusivamente nei casi di manifesta insussistenza del motivo del licenziamento», replica seccato al Wall Street Journal che lo attacca. E spiega come meglio non si può il nucleo sostanziale della riforma: «Per il motivo economico non è più previsto il reintegro. Solo nel caso che il motivo economico sia considerato manifestamente insussistente il giudice può, non 'deve', come chiedevano il Pd e certi sindacati, decidere per il reintegro». Ergo, il Pd e «certi sindacati», leggasi Cgil, non hanno per niente «vinto». Come invece sostengono. E come ha scritto, come fatto imperdonabile, appunto il Wall Street Journal, «criticando le lodi» espresse fin qui: «Monti è stato scelto per recuperare l'Italia dalla soglia di un abisso greco. La riforma del lavoro è una resa a coloro che la stanno portando laggiù». Più che un'analisi economica, un avviso a mezzo stampa al governo. Che per la prima volta fa i conti con le critiche degli ambienti finanziari che fin qui gli hanno assicurato il vento in poppa. Così riprendono fiato anche le sfiatissime destre, e persino Fli, che chiedono qualche «miglioria» da sbandierare nella campagna delle amministrative di maggio: per non fare anche loro la figura di quelli che si sono «arresi» a Pd e Cgil. L'iter del ddl inizia mercoledì mattina al senato, in commissione lavoro. Relatori, Maurizio Castro (Pdl) e Tiziano Treu (Pd). Si procede a tappe forzate per tentare l'approvazione prima del voto. Ma la strada si è complicata non per problemi di sostanza - l'accordo ha già ricevuto il via libera del trio di leader ABC, Alfano Bersani Casini - quanto per l'inevitabile scontro delle opposte propagande. Per Pietro Ichino, montiano di ferro, gli imprenditori dovrebbero apprezzare, «sei mesi fa una riforma così era impensabile». Per Treu «il testo è stato migliorato grazie ai sindacati». Ma per la Fiom il testo è irricevibile, per Vendola è «uno sfregio ai diritti», e la Federazione della sinistra ha già indetto una manifestazione per il 12 maggio. Ironizza Osvaldo Napoli, Pdl: «Camusso sostiene di aver salvato l'obbligo di reintegro per i casi infondati di licenziamento economico. Spiega Monti che Pd e sindacato non hanno capito. Uno dei due non ha capito o, uno dei due, non ha spiegato con chiarezza all'altro. E questo è uno dei nodi destinato ad allungare pericolosamente i tempi di approvazione della riforma». Replica Casini, il più vicino a Monti fra i tre leader della maggioranza: «Il parlamento potrà fare modifiche. Ma un'intesa c'è stata e le persone d'onore come noi non possono venire meno». Quindi poche chiacchiere: la riforma «è un buon compromesso», gli industriali ingrati ricordino

«ciò che il governo ha fatto sulla previdenza». Il bicchiere è mezzo pieno. Per molto meno, lo ricordo alla presidente di Confindustria, Cofferati portò in piazza tre milioni di persone». Casini lo ricorda a Marcegaglia. Ma fatalmente anche a Camusso.

## **Per la Difesa più armi meno soldati** - Matteo Bartocci

È «la «più importante riforma della difesa italiana dopo l'abolizione del servizio di leva del 2000». L'ammiraglio Giampaolo Di Paola, ministro «tecnico» della Difesa, non risparmia gli aggettivi per annunciare il varo ufficiale del modello militare italiano del terzo millennio. Il consiglio dei ministri di ieri ha approvato la legge delega che ridisegna da cima a fondo organizzazione, operatività, investimenti e pianta organica della difesa italiana. In sintesi: meno uomini, più aerei. Meno «marmittoni» ma più forze speciali e cybersoldati. Dal punto di vista militare: meglio meno ma meglio. E' un ridisegno complessivo che - una volta approvato dal parlamento ma non dovrebbe trovare opposizione - condizionerà le scelte politiche militari da oggi al 2024 (avete letto bene, almeno 12 anni). I progetti del governo Monti sono noti da tempo, concordati in sede Nato e soprattutto con gli Stati Uniti. Di Paola ha già detto quasi tutto in un'audizione alle commissioni Difesa riunite di camera e senato del 15 febbraio scorso. Gli Usa - ha ricordato il ministro - stanno ridimensionando la loro presenza in Europa e «si riorientano verso l'area del Pacifico». Gli europei, quindi, «devono fare di più». Con maggiore «capacità operativa» e «piena integrazione» con gli assetti Nato, Ue e Usa. Certo il nostro debito pubblico è quello che è, e dunque il governo ha messo sul tavolo la riduzione degli F35 americani da 131 a 90 velivoli e un taglio del personale della Difesa del 20%. Per quanto riguarda gli aerei, oggi l'Italia ne ha 160 divisi in 3 tipi (Tornado, Amx, Av-8 Bravo). Con l'F35 ci sarà solo una «linea» con «modelli» diversi. Tutti fatti dalla Lockheed Martin e non dal consorzio europeo che doveva produrre gli Eurofighter. In cifre, dal 2012 al 2014 il bilancio della Difesa sarà tagliato di 2,8 miliardi. Tanti, forse, ma molto meno rispetto ad altri dicasteri. L'anomalia tutta italiana è una spesa abnorme per il personale, pari al 70% del totale (media Ue 2010: 51%). Gli investimenti previsti sono pari a 16,4 miliardi (media Ue 26,4 mld). Secondo il ministro è una Difesa «ipertrofica» come personale ma «sottofinanziata» come capacità «operative». Il nuovo modello è coerente con le considerazioni strategiche attuali. «La difesa della patria oggi non si fa più all'interno dei sacri confini», avvertiva Di Paola il 15 febbraio. Perciò i nuovi armamenti devono essere tecnologicamente più avanzati, più offensivi, più integrati (legati) agli Usa e quindi costano anche molto di più. Per questo Di Paola è pronto a licenziare progressivamente oltre 40mila «esuberanti»: 33mila militari e 10mila civili. Dai 183mila militari più 30mila civili attuali si passerà nel 2024 a 150mila soldati e 20mila civili (-23%). E' una misura «inevitabile» che per Di Paola però non sarà «lacrime e sangue» per il personale. A differenza dei 350.000 «esodati» da Fornero, infatti, i 40mila militari in esubero avrebbero già pronti quattro tipi di ammortizzatori sociali: mobilità volontaria verso la pubblica amministrazione e gli enti locali (addio alle assunzioni dei giovani), il part time ma soprattutto l'«aspettativa per riduzione quadri» (una specie di super Cigs al 95% dello stipendio), oltre a incentivi fiscali per l'assunzione degli ex soldati in imprese private. L'esercito passerà da 11 «brigade di manovra» a 9 ed entro 6 anni le caserme saranno tagliate di un terzo e vendute. Sono riduzioni, certo, di cui il ministro si duole. Ma di sicuro non incontrerà ostacoli. Il «nuovo modello» militare è già stato discusso con Napolitano nel Consiglio supremo di difesa dell'8 febbraio e in parlamento solo l'Idv è critico con i nuovi programmi e con l'acquisto dei 90 F35 (tutti gli altri partiti, Lega inclusa, sono a favore). L'unica preoccupazione di Pd e Pdl, per esempio, è tutelare almeno parzialmente il comparto «difesa e sicurezza» dalle asprezze della riforma Fornero delle pensioni. Un impegno su cui Di Paola però, almeno pubblicamente, non ha fornito molti dettagli. Secondo l'ammiraglio-ministro «la Difesa italiana resta la meno finanziata d'Europa». Peccato non sia vero. Secondo gli stessi dati Eda (un'agenzia specializzata europea) citati parzialmente dal ministro, l'Italia nel 2010 era il quarto paese dei 27 dell'Unione per spesa militare: 21,6 miliardi, pari all'1,4% del Pil (la media dei 27 è 1,61%). Per fare un confronto, solo Francia e Gran Bretagna (che però sono potenze nucleari e siedono nel consiglio di sicurezza dell'Onu) spendono più di noi (il 2% del Pil la Francia e il 2,6% Gb). La Germania - ben più ricca dell'Italia e un po' meno interventista all'estero - spende per la Difesa circa l'1,34% del Pil.

## **Un pozzo senza fondo: i 90 F-35 costeranno oltre 10 miliardi di euro**

Manlio Dinucci e Tommaso Di Francesco

La crisi economica, ha documentato il Censis, ha colpito in Italia soprattutto i giovani, un milione dei quali ha perso il lavoro negli ultimi tre anni. Tranquilli, perché al loro futuro ci pensa la Lockheed Martin: «Proteggere le generazioni di domani - assicura nella sua pubblicità - significa impegnarsi per la quinta generazione di oggi». Si riferisce all'F-35 Lightning II, «l'unico velivolo di quinta generazione in grado di garantire la sicurezza delle nuove generazioni». Sono stati dunque lungimiranti i governi che hanno deciso di far partecipare l'Italia alla realizzazione di questo caccia (prima denominato Joint Strike Fighter) della statunitense Lockheed Martin. Con il sostegno di uno schieramento bipartisan, il primo memorandum d'intesa venne firmato al Pentagono nel 1998 dal governo D'Alema; il secondo, nel 2002, dal governo Berlusconi; il terzo, nel 2007, dal governo Prodi. E nel 2009 è stato di nuovo un governo Berlusconi a deliberare l'acquisto di 131 caccia che, a onor del vero, era già stato deciso dal governo Prodi. L'Italia partecipa al programma dell'F-35 come partner di secondo livello, contribuendo allo sviluppo e alla costruzione del caccia. E ora arriva il governo «tecnico» di Monti a confermare tutto con il ministro-ammiraglio Di Paola. Vi sono impegnate oltre venti industrie: Alenia Aeronautica, Galileo Avionica, Datamat e Otomelara di Finmeccanica e altre tra cui la Piaggio. Negli stabilimenti Alenia verranno prodotte oltre mille ali dell'F-35. Presso l'aeroporto militare di Cameri (Novara) sarà realizzata una linea di assemblaggio e collaudo dei caccia per i paesi europei, che verrà poi trasformata in centro di manutenzione, revisione, riparazione e modifica. A tale scopo sono stati stanziati oltre 600 milioni di euro, presentandolo come un grande affare per l'Italia. Ma non si dice quanto verranno a costare i pochi posti di lavoro creati in questa industria bellica. Non si dice che, mentre i miliardi dei contratti per l'F-35 entreranno nelle casse di aziende private, i miliardi per l'acquisto dei caccia usciranno dalle casse pubbliche. **Spesa militare: 25 miliardi.** Per

partecipare al programma, l'Italia si è impegnata a versare un miliardo di euro, cui si aggiungerà la spesa per l'acquisto ora di 90 F-35 (inizialmente ne erano previsti 131). Allo stato attuale, essa può essere quantificata in oltre 10 miliardi di euro. Va inoltre considerato che l'aeronautica sta acquistando anche un centinaio di caccia Eurofighter Typhoon, costruiti da un consorzio europeo, il cui costo attuale è quantificabile anche quasi in oltre 10 miliardi di euro. E, come avviene per tutti i sistemi d'arma, l'F-35 verrà a costare più del previsto. Il prezzo dei primi caccia prodotti - documenta la Corte dei conti Usa - è risultato quasi il doppio rispetto a quello preventivato. Il costo complessivo del programma, previsto in 382 miliardi di dollari per 2.443 caccia che saranno acquistati dagli Usa e da otto partner internazionali, sarà dunque molto più alto. Perfino il senatore John McCain, noto «falco», ha definito «vergognoso» il fatto che il prezzo dei primi 28 aerei sfiori di 800 milioni di dollari quello preventivato. Nessuno sa con esattezza quanto verrà a costare l'F-35. La Lockheed aveva parlato di un prezzo medio di 65 milioni per aereo, al valore del dollaro 2010, ma poi è stato chiarito che il prezzo non comprendeva il motore né i costosissimi sistemi elettronici e all'infrarosso. L'Italia si è dunque impegnata ad acquistare 90 caccia F-35 senza sapere quale sarà il prezzo finale. Anche perché differisce a seconda delle varianti: a decollo/atterraggio convenzionale, per le portaerei, e a decollo corto/atterraggio verticale. L'Italia ne acquisterà circa 50 della prima variante e circa 40 della terza, che saranno usati anche per la portaerei Cavour. E, una volta acquistati, dovrà pagare altri miliardi per ammodernarli con i sistemi che la Lockheed produrrà. Un pozzo senza fondo, che inghiottirà altro denaro pubblico, facendo crescere la spesa militare, già salita a 25 miliardi annui. **Arma per la guerra d'attacco.** Non ci si poteva illudere che il governo Monti cambiasse rotta, sganciando l'Italia da questo costosissimo programma: si è limitato solo a ridurre il numero dei caccia da acquistare. L'ammiraglio Di Paola, oggi ministro della difesa, è infatti il maggiore sostenitore dell'F-35: fu lui, in veste di direttore nazionale degli armamenti, a firmare al Pentagono, il 24 giugno 2002, il memorandum d'intesa che impegnava l'Italia a partecipare al programma come partner di secondo livello. E l'F-35 Lightning (Fulmine) - che, assicura la Lockheed, «come un fulmine colpisce il nemico con forza distruttiva e inaspettatamente» - è il sistema d'arma ideale per la strategia enunciata da Di Paola quando era capo di stato maggiore della difesa: trasformare le forze armate in uno «strumento proiettabile», dotato di spiccata capacità «expeditionary» coerente col «livello di ambizione nazionale». Che l'F-35 garantirà insieme alla «sicurezza delle nuove generazioni».

## **Assalto a colpi di tonfa contro la democrazia** – Cristina Piccino

Per quel gusto un po' insipido, e piuttosto inutile, che persegue (giornalisticamente) l'etichetta a tutti i costi, proviamo a immaginare che qualcuno finirà per paragonare Diaz a Romano di una strage. «Cinema politico», storia italiana, anche il film di Daniele Vicari, infatti, parla dell'Italia e della sua democrazia malata nelle istituzioni e nella classe dirigente. Questo paragone però, anche solo immaginato, sarebbe davvero fuori luogo. Vicari nelle sue intenzioni parte da presupposti del tutto opposti: non si tratta di «svelare» un colpevole (o di accusare qualcuno) perché sul G8 di Genova e sulle responsabilità politiche di chi ha ordinato e permesso l'assalto alla Diaz, il massacro dei giovani del Social Forum che ci dormivano dentro, le torture nel carcere di Bolzaneto sappiamo tutto. Non ci sono «trame» o «complotti», e peraltro su quei giorni c'è una grande quantità di materiale girato durante manifestazioni e scontri. Molti registi italiani allora partirono per documentare quanto sarebbe accaduto, c'erano progetti di film collettivi non riusciti per diversi motivi, anche se poi l'immaginario, come sempre quando si tratta di affrontare la «realtà» del nostro paese nei suoi tabù e rimossi, non è riuscito a produrre film su Genova - il migliore finora è Black Block di Carlo Bachschmidt. Ma soprattutto la distanza (totale) tra i due film, è nello sguardo: Diaz non cerca il «colpevole», vero o presunto, ma prova a riflettere (e a fare riflettere) sulle conseguenze di quella democrazia malata, e sulle sue modalità. Come è possibile che sia accaduto qui, tra noi, ora è la domanda di un racconto che si fonda sugli atti processuali e sulle sentenze della corte di appello di Genova. Per questo il film non vuole raccontare il G8 nella sua interezza ma si concentra sull'assalto alla Diaz e sulle torture a Bolzaneto, i momenti in cui la sospensione del diritto democratico, in uno stato che si dichiara tale, diventano un'evidenza inconfutabile. «Il G8 di Genova è stato dal punto di vista mediatico un evento eccezionale. Solo sull'assalto alla Diaz mancavano delle immagini, c'era una videocassetta che poi è sparita» dice Daniele Vicari. E aggiunge: «Per scrivere il film abbiamo guardato ore di materiale, letto la documentazione, gli atti dei processi, e non per dire 'ecco, vi stiamo raccontando la verità', è stato più una scelta di metodo, anche se credo che mai come in questo periodo la verità sia rivoluzionaria». I cartelli alla fine del film ci dicono che per i fatti della Diaz su 300 poliziotti che hanno partecipato al blitz, ne sono stati processati 29, condannati in 27, e le condanne per lesioni e calunnia sono cadute in prescrizione. Che la morte di Carlo Giuliani è stata archiviata come legittima difesa. Che il Parlamento italiano ha respinto per due volte la proposta di legge di istituire una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova... È questa impunità dunque, trasversale nella politica e nelle istituzioni, che il film percorre nel suo punto di rottura in cui la democrazia si dissolve. Molto rimane nel fuoricampo, sono cambiati i nomi dei dirigenti, come l'allora capo della polizia Di Gennaro, capo della Digos di Genova Spartaco Mortola, o il capo del settimo reparto della mobile, Vincenzo Canterini, il suo vice Michelangelo Fournier, colui che parlò di «macelleria messicana», a cui si riferisce il personaggio interpretato da Santamaria - ma francamente faticiamo a credere che si sia scusato con una ragazza coperta di sangue. Ciò che conta è una sorta di metafora della fragilità di uno stato democratico che arriva fino a oggi, quando assistiamo a interi paesi messi in ginocchio dalle banche europee e dai loro ordini. La cifra «universale» sono i tonfi che si abbattono sui corpi inermi dei ragazzi addormentati nel social forum, i calci in faccia, i nasi rotti, gli occhi pesti, le ossa spaccate. Picchiare, picchiare senza pensare che si può uccidere. E a Bolzaneto l'umiliazione, la ragazza intorno a cui la macchina da presa gira, gira nuda, svestita del suo essere persona. L'assalto alla Diaz è la «scena madre», ritorna, si dilata nel tempo (cinematografico), è l'imbuto in cui i diversi punti di vista convergono in uno solo. «Fino a che non ho letto gli atti del processo, anche io avevo interpretato i fatti di Genova politicamente, come la repressione di un movimento. Il che rientra in una certa logica, io mi ribello, lo stato mi reprime. Ma quello che è accaduto lì va oltre, riguarda la perdita della dignità di un essere umano. Il poliziotto che è il famoso padre di famiglia, quando torna a casa e da una carezza alla figlia, continua a essere il padre di famiglia. Ma nel

momento dell'assalto alla Diaz e a Bolzaneto è un aguzzino». A chi gli fa notare la mancanza dei nomi, della politica Vicari risponde: «Non sono capace di fare film storici, e finora anche per questo non avevo mai fatto film basati su fatti reali. La realtà è molto complessa. Io metto in gioco me stesso, e chiedo allo spettatore di fare lo stesso. I nomi e cognomi riguardano la cronaca, il film invecchierebbe così. Questo non vuol dire che la politica non abbia delle responsabilità, a cominciare dal fatto di avere trasformato un confronto che doveva essere politico in uno scontro fisico. E dico di più: la vicenda di Genova interPELLa la coscienza anche dei cittadini europei. Se un italiano viene arrestato per stupro a Taiwan, la Farnesina interviene subito. Da parte dei governi europei non c'è stato nessun intervento presso il governo italiano per sostenere i propri cittadini detenuti. Quei ragazzi sono rimasti soli, e anzi una volta tornati a casa hanno subito un processo mediatico, li accusavano di essere dei terroristi pericolosi che avevano distrutto la città di Genova. Erano tutti d'accordo per fermare il movimento, e lo vediamo nei nostri giorni».

## **Una doppia tortura** - Angelo Mastrandrea

«Diaz» è un pugno nello stomaco. Non è un film di denuncia perché la repressione di Genova è stata ampiamente vivisezionata da inchieste giornalistiche e giudiziarie. Non svela nulla di nuovo perché da appurare, undici anni dopo, rimangono solo le reali ragioni che spinsero il Potere (quello globale con le sue propaggini berlusconiane), a decidere di stroncare con la forza un movimento che profeticamente anticipava la crisi economica globale. «Diaz» è solo un colpo durissimo, insopportabile come fu quell'operazione di polizia scattata alle 22,45 del 21 luglio del 2001 nel quartier generale del movimento anti-G8, a suggello di due giorni di violenze culminate nell'uccisione di Carlo Giuliani. Ma la piazza, gli scontri e la caccia all'uomo nelle strade non sono il cuore della storia. Quello che il regista Daniele Vicari fa vedere è ciò che finora avevamo solo immaginato leggendo le testimonianze dei protagonisti e i resoconti giudiziari. A pensarci bene, di quello che è avvenuto nelle strade di Genova abbiamo visto tutto grazie soprattutto alle migliaia di reporter, fotografi e videoattivisti in strada, anche dell'uccisione di Carlo Giuliani abbiamo più di una sequenza nonostante le immagini non siano riuscite a rendere giustizia di quella morte. Alla storia per immagini delle giornate del G8 mancava un tassello: quello relativo a quanto avvenne all'interno della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto, gli unici episodi che il movimento più mediatico della storia non ha potuto filmare. Ora che il puzzle è ricostruito ci appare di intollerabile durata la sospensione del diritto cominciata alle 22,45 di quel giorno di luglio e finita quattro giorni dopo. Quattro giorni in cui decine di familiari andavano alla ricerca di notizie sui figli scomparsi, che nel frattempo si trovavano sottoposti a ogni sorta di vessazione. È un pugno nello stomaco la lunga sequenza di pestaggi all'interno della scuola, suscitano rabbia e indignazione le umiliazioni cui viene sottoposta una ragazza tedesca, ma la violenza che il film ci restituisce con crudo realismo è tutto sommato inferiore ai fatti. Il senso di «Diaz» è tutto qui, nel far capire al mondo intero che il dormitorio dei no global e soprattutto la caserma di Bolzaneto sono stati il nostro Garage Olimpo. Non appaia esagerato il paragone con il carcere clandestino dei torturatori della dittatura argentina, ma le analogie, fatte le dovute proporzioni, appaiono davvero tante: l'esercizio brutale e premeditato della forza nei confronti di un "nemico interno" e non esterno, la creazione di un luogo in cui le regole del diritto erano sospese, il ricorso sistematico e gratuito alla tortura. «Diaz» non vuole svelare retroscena e non è un documentario, i fatti raccontati sono tutti realmente accaduti ma ai protagonisti sono stati cambiati i connotati, le responsabilità politiche rimangono confinate alla magistrale conferenza stampa di Berlusconi, la mattina del 22 luglio, dove l'allora premier dà una versione dei fatti assolutamente incredibile e in linea con quella della polizia. Da allora un paese del democratico Occidente non è riuscito a rendere punibile la tortura e nemmeno a dotarsi di semplici anticorpi come la possibilità di riconoscere gli agenti attraverso un numero identificativo. I responsabili di quell'azione, che non è esagerato definire fascista, hanno nomi e cognomi e sono tutti ancora al loro posto, perfino promossi a nuovi prestigiosi incarichi. Sul ruolo dei politici, a cominciare dalla misteriosa presenza di Gianfranco Fini nella sala operativa della Questura di Genova, è calato un velo di silenzio, come da italica tradizione.

## **La normalità «tecnica»** - Alberto Burgio, Claudio Grassi

«Tecnici». Tutto questo discorso sulla tecnica al posto della politica ci sta trascinando verso esiti inquietanti. Non è che non se ne sia consapevoli, ma è come se fossimo tutti narcotizzati. La vista si annebbia, i pensieri faticano. E rischiamo di andare a sbattere malamente contro un muro. Nel sempre più arrogante discorso di questo governo e dei suoi mentori, «tecnica» vuol dire due cose. Da un lato evoca il vero: una strada obbligata, dettata dalle cose stesse. Essere tecnici e non politici significa che non si sceglie nemmeno: ci si limita ad applicare le ricette giuste dettate dalla scienza per guarire il malato. I medici parlerebbero di protocolli terapeutici. E se i più intelligenti ammetterebbero che la medicina non è una scienza esatta, ma un sapere piuttosto simile a un'arte, non per questo accetterebbero interferenze di profani. Così i nostri governanti, a cominciare dal loro capitano. Alle obiezioni, la risposta è sempre la medesima: non ci sono alternative. Ma se per la medicina è chiaro che cosa sia la salute del corpo, per un governo non lo è affatto, perché la società non è un corpo, è un insieme di parti in conflitto tra loro. Il bene degli uni genera il male di altri. Così cade il primo argomento. Questo governo sceglie eccome. Non ci sono ricette obbligate, ma opzioni tra interessi in conflitto e tra modelli alternativi. I lavoratori dipendenti, a cominciare dagli «esodati», ne sanno qualcosa, come pure i rentiers. Dirsi «tecnici» vuol dire anche un'altra cosa: che si è (ci si pretende) immuni dal dissenso, quindi liberi di assumere «decisioni impopolari». Anche questo è un argomento molto caro al senatore Monti, che gode nello sfottere i politici col disprezzo tipico del grand commis: non soltanto sacerdoti del vero, anche disinteressati (appunto perché interessati solo al vero e al bene). Se di scienza e verità si trattasse, il discorso non farebbe una piega - salvo che soltanto i dittatori prescindono dal consenso. Ma siccome in ballo ci sono interessi e poteri (la «scienza» di Monti la conosciamo bene: è quella che in trent'anni ha moltiplicato le disuguaglianze nel mondo, provocato la bancarotta di decine di Stati e cancellato ovunque i diritti del lavoro), questo dell'indipendenza del governo dal vincolo democratico è un discorso alquanto spaventoso: non è che per caso ci siamo liberati di Masaniello

per ritrovarci Luigi Bonaparte? Qui veniamo a noi. Dopo un primo momento di generale euforia (non vedere più Berlusconi e non dovere ogni giorno ascoltare le sue idiozie pareva un guadagno non indifferente), è pian piano subentrata la consapevolezza. Prima le pensioni, con relativo melodramma ministeriale; poi i regali alle banche, la Tav e la controriforma dello Statuto dei lavoratori. Finalmente anche chi voleva ribaciare il rospo ha capito. Oggi tutti quanti viviamo come sospesi in una bolla. Assistiamo a un gioco surreale, che non ha precedenti. Un governo catapultato sul parlamento impone decisioni gravi sulla vita di milioni di persone già stremate. I suicidi per disperazione si susseguono. Le statistiche parlano di sperequazioni inaudite; le previsioni, di un esercito di disoccupati e di poveri. Non può durare, pensiamo. Ed è vero che non durerà. Per malandata che sia, una democrazia ha bisogno di connessioni e mediazioni, di rappresentanza e riconoscimento. Ma la questione è come se ne uscirà, posto che la crisi economica è sempre più grave (del resto, come potrebbe non esserlo, in un paese senza classe dirigente, con gli imprenditori che non investono e frodano il fisco, e un tasso di illegalità e corruzione da fare invidia alla Colombia?). Sbaglieremo, ma la tentazione ci pare quella di trasformare la patologia in normalità. Tra tutti i danni che il governo Monti sta facendo, il più grave riguarda la lesione strutturale della sovranità democratica. È vero che questa è una vicenda antica, nata vent'anni fa con Maastricht. Ma finora tra gli Stati e l'Europa delle tecnocrazie e dei «mercati» c'è stato un conflitto. Ora la crisi riduce drasticamente i margini di manovra e l'autonomia non è più tollerata, con buona pace delle Costituzioni. La vicenda dell'articolo 81 marca, dopo la lettera della Bce di quest'estate, un giro di boa. E genera una contraddizione flagrante e bruciante. Una Repubblica dichiara sovrano il proprio popolo ma affida formalmente lo scettro a un'autorità esterna, non eletta. È un salto mortale che rischia di portarci fuori dalla storia del costituzionalismo moderno. Chi passerà alla storia per questo? I presidenti della Repubblica sono ricordati, nel bene o nel male, per l'evento che ne ha segnato il settennato. Cossiga per le «picconate», Scalfaro per il «ribaltone», Ciampi per l'euro. Napolitano sarà ricordato - temiamo - per aver dato legittimità a questo passaggio epocale. Un giorno, dialogando con Caterina II di Russia, Diderot scrisse che uno statista dev'essere capace di guardare al presente con l'occhio dello storico: ci pensi bene, il presidente, all'eredità che verrà associata alla sua figura. Ma Napolitano non è il solo responsabile. Quanto lui, forse di più, lo sono i maggiori partiti presenti in parlamento. I quali, con una sconvolgente miopia (figlia legittima di una pretesa astuzia), hanno accettato di firmare l'attestato della propria irrilevanza. Accampano alibi: la crisi, l'emergenza, la responsabilità. Come se non fosse compito della «classe politica» precisamente affrontare i problemi più gravi, quando si presentano. Ma il punto dolente è un altro. L'antipolitica non nasce, come si dice, dalla corruzione o dal malcostume dei potenti. Trae linfa dalla rinuncia della politica a contendere su obiettivi diversi, per modelli diversi di società e sviluppo. L'antipolitica è figlia del «pensiero unico». Nasce quando il confronto politico implode, sfugge ai nodi reali del governo (sui quali in Italia da vent'anni tutte le maggiori forze politiche in realtà concordano) per occuparsi di corollari e di banalità. È allora che un paese si sente privo di rappresentanza e di voce. In fondo, quello che i maggiori partiti hanno fatto cedendo il passo ai «tecnici» non è dunque che l'approdo coerente di un lungo svolgimento. Sono vent'anni che le scelte di fondo le compiono altri (l'Europa e gli Stati Uniti, i «mercati» e le grandi imprese multinazionali), e che loro di buon grado eseguono. Basterebbe questo a dimostrare la vocazione parassitaria di un ceto politico che baratta il proprio onore (la libertà di scegliere assumendosi la responsabilità delle proprie decisioni) con un cumulo di privilegi indecenti. E qui l'astuzia si rivela per quel che è, poiché, di questo passo, presto non ci sarà più nessuno disposto a prendere sul serio quella che sempre più somiglia a un'accollita di mestieranti, o di apprendisti stregoni. Ma tutto questo parla anche alle forze politiche della sinistra che quattro anni fa furono cacciate via dal parlamento. Si capiscono le tentazioni delle «fughe in avanti» (o indietro) dello spontaneismo reticolare senza e contro i partiti. Ma occorre evitare, soprattutto in questo momento, di accrescere la confusione, già grave e prossima al livello di guardia. Il punto non sta - come qualcuno ritiene - nella struttura dei contenitori, nelle forme e nelle logiche dell'organizzazione. Sta piuttosto nella capacità di istituire finalmente un rapporto diretto e unitario con un paese colpito nei suoi diritti fondamentali e nella sua stessa dignità. Non è dividendo ancora, sia pure con le migliori intenzioni, le esigue forze esistenti che si può uscire da una situazione difficile e pericolosa, ma unendo, includendo e accogliendo. Forte dell'altrui debolezza (e pochezza), la sinistra in Italia può rinascere e imporre finalmente, unita, un'inversione di tendenza. È complicato, ma non impossibile. È questa, oggi, la strada della semplicità: difficile, come diceva un nostro maestro, ma più che mai necessaria.

## **Basta Sarajevo** – Ennio Remondino

Può esistere una misura per l'orrore? Non credo, anche se, nel mio piccolo metro personale Sarajevo è al massimo. Può esistere una misura per l'eroismo silente nell'ostinarsi a vivere contro tutto e contro tutti? Non credo, ma sempre nel mio piccolo metro personale a Sarajevo ho conosciuto una quantità di Eroi maiuscoli. Puoi innamorarti di un luogo coi sentimenti riservati agli esseri umani? A Sarajevo mi è accaduto. 20 anni fa ho amato perdutamente Sarajevo. Oggi, vecchio amante sopravvissuto, quel mio lontano amore, terribilmente lucido nel ricordo del suo essere assoluto, genera solo amarezza. Di fronte al piccolo presente che lei, Sarajevo, e io, reporter di guerra in disuso, possiamo assieme rappresentare oggi. Troppi libri sulla Sarajevo eroica. Troppi eroi di passaggio a raccontarla per raccontarsi. Mai un libro su Sarajevo, fu un mio silenzioso giuramento. Perché certi ricordi, se vuoi salvarti, devi nasconderteli dentro. Come fanno loro, i silenti sopravvissuti del Vivere Impossibile. Cronaca stretta, fu allora la mia regola e la mia salvezza anche mentale. Cronaca stretta anche nella fastidiosa, insistente commemorazione che nulla può adeguatamente raccontare e dove tutto è ormai filtrato dal nostro privilegio di sopravvissuti. Quindi cronaca anche oggi, anche se costretta in un coro non sempre armonioso e intonato. Ma forse ciò è giusto, visto che nella Sarajevo dell'assedio io ho visto il meglio e il peggio che una vita d'avventura possa offrire. Ho incontrato Sarajevo nella maniera più barbara. Autunno 1992, quando gli scontri etnici erano diventati guerra. Due auto Rai con marchingegni tecnici giganteschi. La «frontiera» serbo-bosniaca ad Ilidja, periferia della capitale, e poi la terra di nessuno. Mica spariranno a dei giornalisti? Incassammo una decina di proiettili. Il miracolo fu un solo bersaglio colpito: il braccio sinistro del nostro amico tecnico Roberto Cannaviccio. Parabrezza, proiettile deformato, colpo passante sul braccio, in entrata

buco di moneta da 50 lire, in uscita una da 100. Poi la deviazione del giubbotto antiproiettile verso la scapola dove il proiettile s'è fermato in attesa di un chirurgo. Fu il benvenuto di Sarajevo. Roberto, il ferito, lo abbiamo accudito e portato in salvo, ma la sfida con quella città che non voleva concedersi era iniziata. Una storia durata i quattro anni dell'assedio. Nell'immagine dell'innamoramento, la luna di miele. Poi i primi anni della liberazione e della speranza, quando i difetti della convivenza iniziano ad emergere oltre l'ondata della passione. Fino al distacco reciproco, lento ma inesorabile. Lei via via sempre più irricognoscibile. Nell'aspetto e nei suoi modi d'essere. Io sempre più critico e distante da quella città che vedevo trasformarsi sotto i miei occhi, snaturata nei suoi sentimenti, cedevole alle tentazioni dell'appartenere per meglio vivere. L'ultimo incontro tra noi, due anni fa alle elezioni. Formalizzazione di un divorzio. Chi racconta con simpatia legittima della Sarajevo formalmente pacificata di oggi non ha conosciuto la Sarajevo in guerra che la pace sostanziale, convinta, la condivideva con le sue quattro principali identità culturali e religiose. Per me, il fratellino serbo Boban, l'amico Stampy, musulmano, l'impareggiabile Nadira ostinata jugoslava, il croato Filipovic, lo sloveno Skerk. Eravamo una squadra. E gli amici di «Benevolentia» che dalla sinagoga distribuivano minestre e medicine a tutti. Ovviamente l'odio feroce c'era, dentro l'assedio alimentato dalla più becera ignoranza, e appena fuori dall'assedio, oltre il cimitero ebraico diventato postazione di cecchini, scalato il Trebevic, sino a Pale, capitale burletta dietro la maschera tragica dei Karadzic. La Sarajevo che piango e che rimpiango è stata la città che è sopravvissuta non tanto per la sua difesa armata quanto per il carattere, l'ostinata voglia di vivere dei suoi abitanti. Il resto è folklore, o dramma, da sottrarre ai racconti autoreferenziali e da non mettere a confronto con la penna amorevole di Adriano Sofri. Ogni ricordo della Sarajevo assediata, per chi l'ha vissuta da innamorato quale io ero, è cosa intima. Silenzio da violare allora solo per la denuncia dovuta. Oggi sarebbe intromissione negli orrori rimossi, nascosti nell'angolo più buio della memoria, nella paura che possano riemergere. Quando ritrovo i rari colleghi che c'erano, scopro che tutti tendiamo a rivangare solo scemenze da osteria. La Sarajevo delle sue barzellette di guerra. C'è ovviamente un sacco di gente di allora che non può più ridere, e di oggi che non vuole ricordare o, più fortunato, chi non sa. Per doverosa «dignità del ceto», del mestieraccio che ho fatto, una sola citazione del passato. Due maggio del 1993. Nella Sarajevo assediata si celebra la giornata Onu dell'informazione. Uno splendido manifesto della miglior grafica di scuola jugoslava. Una serie di fili spinati ed una penna d'oca che scrivendo li taglia lasciando sotto di sé una goccia rosso sangue. Misero una lapide quel giorno, coi nomi dei giornalisti morti in quella guerra non ancora finita. La potete ancora vedere, stinta, sul lato destro di Ulica Maresciallo Tito, di fronte al fuoco perenne del modesto altare alla guerra che fece, unità di popoli, la Jugoslavia del 1945. Mancano tra i molti nomi su quella lapide, già allora un centinaio, tre nomi. Italiani. Marco Lucchetta, Alessandro Ota, Dario D'Angelo. La squadra televisiva Rai della sede di Trieste che raggiunse Mostar sotto attacco. Non c'era solo Sarajevo. Lì si ammazzavano tra croati e musulmani. Prima della forzata Federazione imposta a due dei litiganti per isolare il terzo. Una granata sparata dal fronte croato, stessa sponda della Neretva da dove partiranno in seguito le cannonate che distruggeranno il secolare ponte turco della città. Era il 28 gennaio 1994. Le schegge li dilaneranno. Mestiere di merda, bestemmiai allora piangendo. Mestiere che ho continuato a fare, ostinatamente, nella speranza che la denuncia delle follie del presente servisse a costruire un futuro diverso. Il Natale 1995 ho visto arrivare i liberatori. I bersaglieri della «Garibaldi» proprio a Sarajevo, col loro pennacchio buffo sull'elmetto. Sarò retorico ma mi commossi come credo fu per mia madre e mio padre il veder sfilare le brigate partigiane il 24 aprile del '45 a Genova. Per un po' mi illusi e fui narratore benevolo di una pace difficile da costruire sui corpi ancora caldi di 100 mila vittime e di milioni forse di profughi. Poi la regola impietosa della notizia che mangia notizia. Sarajevo fu affidata ai pacificatori internazionali senza occhi esterni a vigilare. E, anni dopo, occasione rara tra tante guerre balcaniche succedute a quella, via via mi accorsi che mi avevano rubato la Sarajevo del mio amore maturo, consapevole, deciso e irriducibile. Fu lacerante. Scoprii lo stupro morale che si stava perpetrando gradualmente. Via via che i contrapposti nazionalismi di appartenenza portavano a compimento la pulizia etnica interna che non era riuscita alla guerra. Meretricio morale. Fu meno cruento, certamente, ma fu uno scempio perpetrato sotto gli occhi disattenti o complici della cosiddetta «Comunità internazionale». Odio e disprezzo da allora le «Missioni internazionali», siano esse di finta pace o meno ipocritamente di interposizione fra parti in guerra. La guerra, imparai più avanti in Iraq e Afghanistan è cosa facile da fare. È la pace che non sappiamo costruire. La Sarajevo multietnica, cosmopolita, laica, era morta assieme a tanti miei amici. 20 anni dopo piango la Sarajevo della purezza ideale condivisa e persa.

## **A Gaza e in Cisgiordania vietato criticare le autorità** – Michele Giorgio

RAMALLAH - Nei Territori occupati è vietato criticare le autorità palestinesi. In Cisgiordania giornalisti e blogger sono presi di mira dai servizi di sicurezza dell'Anp (cioè Fatah) mentre a Gaza chi attacca il governo di Hamas per la mancanza di carburante, rischia una pesante multa e perfino il carcere. I due «governi» fanno a gara nel complicare la vita della popolazione già alle prese con l'occupazione militare israeliana. Ne sa qualcosa Asmat Abd al Khaleq, una giornalista arrestata a fine marzo a Ramallah dalla polizia politica dell'Anp per aver attaccato su facebook il presidente Abu Mazen. La procura rifiuta di rilasciarla su cauzione e la giornalista rischia di essere processata per «vilipendio del presidente e del governo» nonostante l'articolo 19 dello Statuto palestinese garantisca la libertà di espressione. Ma le intimidazioni a reporter e blogger in Cisgiordania non si fermano qui. Tareq Khamis è stato arrestato il primo aprile ed interrogato per tre ore per aver scritto a sostegno di Asmat Abd al Khaleq. Nello stesso giorno Jamal Abu Rahman è stato arrestato in relazione alla pagina che ha aperto su facebook «Il popolo vuole la fine della corruzione» che ha superato i 6mila membri. Shahd Bani-Odeh invece ha dovuto affrontare minacce e intimidazioni per una vignetta postata in internet. Il caso più grave però è quello di Yousef al Shayeb che in un articolo scritto per il giornale al Ghad rivela che la rappresentanza diplomatica dell'Anp a Parigi sarebbe stata impegnata nel reclutare gruppi di studenti per lo spionaggio di musulmani francesi, al fine di trasmettere informazioni ai servizi di sicurezza israeliani e stranieri. Al Shayeb aggiunge che il ministro degli esteri dell'Anp, Riad Malki, ha aiutato a coprire lo scandalo. Il giornalista è stato ripetutamente arrestato e interrogato per essersi rifiutato di rivelare le sue fonti e al Ghad lo ha licenziato, con ogni

probabilità su pressione delle autorità. Al Shayeb rischia una condanna per «calunnia» e «diffamazione» e il ministro al Malki vuole sei milioni di dollari in risarcimento danni. Tutto ciò mentre l'Anp si prepara ad assegnare il mese prossimo il «Premio per la libertà di stampa». Occasione che verrà boicottata dai giornalisti palestinesi in segno di protesta. A Gaza le cose non vanno molto meglio. Il ministero dell'interno di Hamas ha comunicato che coloro che criticheranno in pubblico il governo per la gestione della crisi energetica in atto, saranno puniti con una pesante multa e addirittura con il carcere nei «casi più gravi», perché mettono a rischio «l'ordine pubblico». A Gaza il carburante è quasi introvabile. Gli abitanti sanno che la situazione è frutto anche delle scelte fatte lo scorso anno dal premier Ismail Haniyeh e non è causata soltanto dal pesante blocco israeliano della Striscia e dalle ambiguità dell'Anp e dell'Egitto. Hamas infatti, per sganciarsi da Israele e Anp, scelse di affidarsi alle forniture clandestine dal Sinai, attraverso i tunnel sotterranei, anche per garantirsi «entrate fiscali» mediante l'imposizione di una accisa su gasolio e benzina. Così quando ad inizio dell'anno gli egiziani hanno interrotto il traffico clandestino (anche per l'aumento del prezzo internazionale del greggio), Gaza si è ritrovata senza carburante e senza luce per lo spegnimento della centrale elettrica. Un black-out quasi totale che è andato avanti per settimane fino a quando, pochi giorni fa, il governo Haniyeh ha fatto un passo indietro firmando un accordo con l'Anp per l'acquisto di gasolio da Israele da destinare alla centrale elettrica. Della retromarcia di Hamas però non se ne può parlare, così come delle auto e delle jeep delle autorità che continuavano a circolare mentre gli altri erano appiedati e dei depositi governativi di carburante (vicino Khan Yunis) rimasti intatti nel pieno di una crisi energetica devastante che ha rischiato di bloccare anche gli ospedali.

**La Stampa – 7.4.12**

## **Istat: occupazione giovanile in crisi**

ROMA - Nel 2011 i giovani occupati, tra i 15 e i 34 anni, sono diminuiti di oltre un milione di unità rispetto al 2008, passando da 7,1 milioni a 6 milioni e 56.000 nel 2011 (-14,8%). È quanto emerge dal confronto dei dati Istat sulla media dello scorso anno. Il paragone con tre anni prima ben evidenzia gli effetti della crisi sulle nuove generazioni. Nel dettaglio, passando dal 2008 (7milioni e 110 mila occupati under 35) al 2011 (6 milioni e 56mila) si contano 1 milione e 54 mila giovani in meno al lavoro. Si è trattato di una discesa progressiva, seguita alla crisi. Basti pensare che, come già sottolineato dall'Istituto di statistica, se si considerano gli occupati italiani 15-34enni, in un solo anno, tra il 2011 e il 2010, la riduzione è stata di 233 mila unità. Se poi si guarda alla fascia d'età tra i 15 e i 24 anni, in proporzione la discesa degli occupati tra il 2011 e il 2008 è stata ancora più forte, ed è pari al -20,5% (303 mila unità in meno).

## **Il peso delle tasse locali: 1230 euro per ogni cittadino**

ROMA - Le tasse locali pesano in media 1230 euro per ogni italiano. I cittadini più tartassati sono i lombardi, che nei primi 10 posti della classifica generale ne occupano ben 8. È quanto emerge da un'elaborazione realizzata dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre, che ha analizzato il peso, che ricade sui portafogli dei cittadini italiani, della pressione tributaria locale. Questo indicatore è definito dalla sommatoria delle entrate tributarie versate da tutti i contribuenti al Comune, alla Provincia e alla Regione in rapporto alla popolazione residente. Al top della graduatoria riferita al 2011 c'è Varese, con una pressione tributaria locale pro capite pari a 1.714 euro; segue Lecco, con 1.681. Il gradino più basso del podio è occupato da ben 3 Comuni capoluogo con la stessa pressione tributaria locale pari 1.665 euro. Stiamo parlando di Bergamo, Monza e Bologna. Appena fuori dal podio si piazza Sondrio, con 1.650 euro e di seguito, con lo stesso importo pari a 1.630 euro, Rieti e Pavia. Chiudono la graduatoria nazionale 3 Comuni capoluogo del Sud: Caltanissetta, con 789 euro pro capite, Agrigento, con 767 euro e Lanusei, con 671 euro. «Ricordo che il nostro sistema fiscale è basato sul principio della progressività - spiega il segretario della CGIA di Mestre, Giuseppe Bortolussi - da ciò si evince che nelle realtà dove si versano più tasse i livelli di reddito sono mediamente più elevati e, quasi sempre, la qualità e la quantità dei servizi offerti sono migliori». Insomma «nei territori più ricchi si paga in misura maggiore, ma si riceve anche di più», prosegue, ricordando che la pressione tributaria locale della Lombardia «è mediamente più elevata che nel resto del Paese perché è molto forte il carico fiscale riconducibile all'Irap. Una imposta, voglio ricordarlo, che, applicata dalle Regioni, viene pagata dalle imprese e non dai cittadini». La fotografia scattata dalla Cgia è riferita al 2011, vale a dire immediatamente precedente alla raffica di aumenti che si è scatenata nel corso dell'anno con le due manovre d'estate approvate dal Governo Berlusconi e con il decreto 'salva Italia'. Pertanto, evidenzia Bortolussi, «è certo che nel 2012 assisteremo ad una impennata impressionante della tassazione locale, con effetti per le casse delle Regioni e degli Enti locali molto modeste».

## **Chi difende le ragioni del Nord – Luca Ricolfi**

In politica c'è sempre uno zoccolo duro di militanti «senza se e senza ma», completamente indifferenti ai fatti, del tutto impermeabili ai test di realtà. Per cui non si può escludere che, nonostante la vergogna di questi giorni, la Lega resista ancora un po' di anni, come i nostri vari partiti comunisti, sopravvissuti quasi vent'anni alla caduta del muro di Berlino e al collasso dell'Unione Sovietica. E tuttavia, dal punto di vista politico, l'esperienza della Lega va considerata al capolinea. Non solo perché il cocktail di nepotismo, arroganza e cialtroneria scoperchiato dall'inchiesta è difficile da digerire per qualunque palato, ma perché c'è una differenza anche politica - non solo morale - con i partiti comunisti duri e puri, alla Bertinotti e Diliberto. Anzi, per molti versi il caso della Lega è l'esatto opposto di quello dei partiti comunisti. I partiti «falce e martello» sono scomparsi per eccesso di fedeltà all'utopia del comunismo, un'idea che ormai non reggeva più. La Lega è destinata a uscire di scena non solo per gli scandali di questi giorni ma perché ha tradito troppo presto il sogno federalista, un'idea più che mai attuale. Per capire come e perché la Lega si sia allontanata dal suo sogno dobbiamo tornare un po' indietro e mettere in fila alcuni fatti politici, tutti ben anteriori alle vicende di questi giorni. Il primo in ordine di tempo è l'abbandono, poco dopo la vittoria elettorale del 2008, della

proposta di legge federalista della Regione Lombardia, nonostante quel progetto - risalente all'estate del 2007 - facesse parte integrante del programma elettorale della Casa delle Libertà. La legge che ne prende il posto (legge 42 del 5 maggio 2009) è già un notevole passo indietro rispetto alla proposta originaria, perché ne annacqua tutti i meccanismi fondamentali, cancellandone gli automatismi e restituendo un ruolo centrale alla mediazione politica. Ma perché la Lega accetta di annacquare il suo disegno originario, e si imbarca in una estenuante trattativa con le forze che remano contro il federalismo? Una ragione fondamentale è il ricordo dello smacco dell'autunno 2006, quando un referendum istituzionale indetto dall'opposizione aveva cancellato d'un colpo la «devolution», ossia la legge costituzionale che la Lega aveva imposto alla fine della legislatura 2001-2006 a colpi di maggioranza. Ma non è il solo motivo. Negli anni la Lega è cambiata, è diventata - al tempo stesso - sempre più ministeriale e sempre più attenta a preservare il potere locale dei suoi amministratori. Questo, in concreto, significa che i suoi dirigenti nazionali ormai si concentrano su due soli obiettivi: portare a casa una legge federalista purchessia, senza molta attenzione ai contenuti, e tutelare gli interessi del proprio ceto politico, che nel frattempo si è insediato in molti comuni, province e regioni del Centro-Nord. E qui veniamo a un secondo ordine di fatti che scandiscono l'inizio della legislatura 2008-2013. La Lega non solo accetta di varare una legge meno incisiva di quella che aveva promesso in campagna elettorale, ma erige essa stessa una serie di ostacoli sul cammino del federalismo. Rientra in questa condotta frenante, ad esempio, il tentativo (riuscito) di annacquare la riforma dei servizi pubblici locali, un comportamento che all'inizio non riuscivo a capire, ma che mi venne chiaramente spiegato da un deputato del Nord, durante un fuorionda di una trasmissione televisiva. Quel deputato mi disse in sostanza: è vero, se introducessimo più concorrenza nei servizi pubblici locali le tariffe di luce, gas, acqua, trasporti, raccolta rifiuti potrebbero diminuire, ma a rischio di vedere molte nostre imprese (padane!) perdere gli appalti a favore di più efficienti imprese straniere. Un ragionamento che, presumibilmente, era sostenuto anche da un retropensiero meno confessabile: se introduciamo più concorrenza nei servizi pubblici molte imprese attualmente controllate dagli Enti locali potrebbero perdere gli appalti, e noi politici avremmo meno poltrone e posti di lavoro da distribuire. Ma quella che abbiamo chiamato, forse un po' eufemisticamente, la «condotta frenante» della Lega non si è purtroppo limitata ai servizi pubblici locali. Fin dalla primavera del 2010, di fronte ai tagli ai trasferimenti agli Enti locali, parte una mobilitazione dei sindaci del Nord, in particolare della Lombardia. I sindaci richiedono al governo centrale che i tagli non siano lineari, e tengano conto della maggiore efficienza delle amministrazioni del Nord. Guida la protesta Attilio Fontana, sindaco di Varese, presidente dell'Anci Lombardia e membro della Lega. Ma in quella occasione, come in altre mobilitazioni successive, i dirigenti nazionali della Lega non reagiscono difendendo «a Roma» le richieste degli amministratori del Nord, bensì cercando in ogni modo di dissuadere i sindaci dal manifestare il loro dissenso. Non solo. La Lega non si limita a ostacolare le richieste di «giustizia federalista» dei sindaci del Nord, ma si fa paladina delle peggiori istanze degli amministratori locali. Quando si riparla, finalmente, di ridurre i costi della politica e abolire o sfoltire le province (un altro punto del programma elettorale del centro-destra nel 2008), la Lega si batte contro i tagli al numero delle province e riesce a bloccare ogni cambiamento. Il fatto che però, più di tutti, dà la misura dell'abbandono del sogno federalista da parte della Lega si consuma tra l'autunno del 2010 e la primavera del 2011, quando - con i primi decreti attuativi del federalismo - diventa chiaro che i tempi della riforma saranno lunghissimi: non più pochi anni come si riteneva all'inizio, non più cinque anni come si poteva desumere dalla legge 42 del 2009, bensì una decina d'anni, visto che tra decreti delegati, regolamenti, fasi transitorie varie si parla ormai di un'entrata a regime fra il 2018 e il 2019, un decennio dopo l'approvazione della legge delega sul federalismo (maggio 2009). Ecco perché, dicevo, se la Lega scomparirà non sarà perché troppo estremista o radicale, bensì per la ragione opposta, perché troppo presto contaminata con i peggiori meccanismi della politica, e perciò dimentica della sua primaria ragione di esistenza. Chi è sempre stato anti-leghista ne gioirà, perché ha sempre considerato gli aspetti peggiori della Lega: l'ostilità al Mezzogiorno, il linguaggio volgare, la demonizzazione degli immigrati. Chi invece ha sempre visto anche le buone ragioni della Lega, ossia la critica del parassitismo e dell'eccesso di pressione fiscale, potrà solo consolarsi pensando che quelle buone ragioni la Lega le aveva ormai dimenticate da tempo. Ma tutti, amici e nemici della Lega, almeno di un fatto dovremmo renderci conto: c'è una parte del Paese, quella più dinamica e produttiva, che continua a non riuscire a far sentire la sua voce, né con la Lega né senza, né prima di Monti né con Monti. Questa parte, ormai, era rappresentata dal partito di Bossi solo nominalmente, e in questo senso lo scandalo di questi giorni si è limitato a togliere di mezzo un equivoco. Ma il problema di dare una rappresentanza a quella parte del Paese resta, e diventa più grave ogni giorno che passa, perché è nei territori cui la Lega si rivolgeva che si produce la maggior parte della ricchezza di cui tutti beneficiamo. L'Italia può fare benissimo a meno della Lega, ma difficilmente tornerà a crescere se dimenticherà le ragioni da cui il «partito del Nord» ha preso le mosse.

## **Quei difetti meridionali in salsa padana** – Francesco La Licata

Chissà cosa avrebbe osservato Edward C. Banfield, autore del fortunato saggio su familismo amorale e «arretratezza» meridionale, leggendo le dichiarazioni che Nadia Degrada - dipendente amministrativa della Lega Nord - ha reso ai magistrati che indagano sullo scandalo dei «soldi facili» ai familiari di Bossi. Sono davvero sorprendenti le risposte della signora Degrada ed anche quelle dell'altra impiegata di via Bellerio, Daniela Cantamessa. Chi ha dimestichezza con le storie immorali del profondo Sud, potrebbe essere facilmente tratto in inganno e credere che quei verbali provengano da qualche indagine sulla malapolitica siciliana o napoletana, oppure calabrese. E invece riguardano il partito che della lotta al familismo amorale dei meridionali ha fatto la ragione della propria nascita e della propria esistenza. Fino a lasciarsi andare alla pretesa di un federalismo fiscale, pensato per sottrarre il popolo padano al giogo del debito pubblico provocato dal Sud famelico e «senza fondo». Per questo non v'era vicenda di mala amministrazione, registrata sotto il muro di Ancona, che non provocasse la «vibrata protesta» dei difensori del laborioso popolo padano. Per non parlare del (comprensibile) sdegno a fronte delle famigerate foto che ritraevano il governatore siciliano, Totò Cuffaro, alle prese coi cannoli che esorcizzavano l'onta di una condanna sfuggita al pericolo

del concorso esterno. Proprio per distinguersi da «quelli», dai brutti sporchi e cattivi, era nata la Lega. Era il simbolo di Giussano, la vera icona del giustizialismo dell'antipolitica. Sull'onda della lotta al familismo poggiava il successo di Bossi. Che tristezza, dunque, leggere oggi l'esistenza di una vera e propria squadra di fedelissimi del Capo - così chiamano Bossi i leghisti - che a tempo pieno si è occupata delle necessità materiali dei due figli di Umberto: i diplomi e le università private a Londra, le macchine sportive, le spese mediche, i soldi in nero, la «consulenza» al Parlamento Europeo generosamente concessa da Speroni al giovane Riccardo Bossi. E poi l'aiutino (a colpi di centinaia di migliaia di biglietti) alla signora Manuela per la sua «scuola bosina» di Varese e il dirottamento di fondi di una legge dello Stato a sostegno sempre dello stesso istituto. Per non parlare della ristrutturazione della terrazza della casa di Gemonio, abitazione del Capo. Gemonio, non provincia di Potenza, che era stato l'osservatorio del prof. Banfield. Ma il «cerchio magico» di Bossi, quello dei fedelissimi, della ristretta cerchia di amici rinsaldati dopo la grave malattia che ha debilitato l'Umberto, il gruppo dei duri, insomma, accoglieva anche la senatrice Rosy Mauro, che i leghisti chiamano «la nera». Neppure la senatrice - a sentire i testimoni del lungo degrado amministrativo del partito, gestito ormai come un'azienda di famiglia - si è sottratta all'abuso del tesoriere Belsito. E così apprendiamo di una sua «installazione continua» nei pressi dell'abitazione di Bossi, fino a diventare la sua unica ispiratrice e badante. Dice la teste Dagrada che Belsito spesso staccava qualche assegno anche a lei, e aggiunge che coi soldi della Lega sono stati pagati gli studi del fidanzato della senatrice, un poliziotto in aspettativa ma «arruolato» con incarico del Senato, di cui la Mauro è vicepresidente. Insomma, non sono una gran bella lettura gli interrogatori di Nadia Dagrada e Daniela Cantamessa. Rigo dopo rigo si precipita verso la più completa negazione della missione moralizzatrice della Lega. Una tempesta improvvisa? Fulmine a ciel sereno? Chi conosce i meccanismi della vita quotidiana della politica, in verità, qualche indizio deve averlo raccolto ormai da qualche anno. Anche prima della «caduta» di Bossi. Già quando il Parlamento si popolò di disinvolti nuovi abitanti, giunti al grido di «Roma ladrona», chi è abituato all'osservazione antropologica dei protagonisti della cosa pubblica intuì come i duri e puri del giuramento di Pontida ben presto avrebbero potuto cedere al benessere delle serate trascorse alla Trattoria dell'Orso o nelle comode stanze dei grandi alberghi. E, in fondo, si capì anche come i padroncini delle «fabbrichette» a conduzione familiare del profondo Nord, stazionanti davanti a Montecitorio in attesa del deputato di riferimento, non fossero poi tanto diversi dai famelici Cetto Laqualunque delle contrade meridionali.

## **Tanzania: spuntano Brancher e Calderoli** – Paolo Colonnello

MILANO - Per i militanti della Lega le generose elargizioni di Francesco "Tombolotto" Belsito, detto "il nano", ai familiari del capo saranno anche questioni da piangere, ma in realtà per le procure che indagano i soldi finiti ai Bossi e ai famigli del "cerchio magico" sono solo una minima parte di ciò che sta emergendo. E che porta lontano: a tangenti per boiardi di Stato, per esempio, con gli accenni agli affari di Finmeccanica e Fincantieri, ai contatti con la 'ndrangheta, per finire con i canali di riciclaggio che gli spericolati investimenti di Belsito mettono in luce con l'"operazione Tanzania" che somiglia tanto a un altro vecchio investimento all'estero della Lega, in Croazia. Possibile che sia stata un'alzata d'ingegno solo del "nano"? Se lo chiedono i magistrati ma se lo chiedono, come dimostrano le intercettazioni, anche quelli che nella Lega vengono a saperlo dai giornali, come i due "Robert": Castelli e Maroni. Che svolgono una propria personale indagine, andando ad ascoltare (Bobo a Varese, durante una cena, Castelli incontrandolo nella saletta vip dell'aeroporto di Linate) il "socio" in affari di Belsito, ovvero quello Stefano Bonet, detto "lo shampato" che insieme all'imprenditore genovese sospettato di contatti con la 'ndrangheta, Romolo Girardelli detto "l'ammiraglio", ha addirittura compilato un "dossier" sulla faccenda. Anzi due: uno ufficiale, che sembra venga consegnato perfino in Vaticano con cui Bonnet ha in corso degli affari attraverso la società Polare - e l'altro che non si capisce bene a chi finisca. Che l'aria a un certo punto si sia fatta irrespirabile attorno al "nano", in certi ambienti lo capiscono al volo. E allora, meglio sganciarsi. "Il nano", "lo shampato", "l'ammiraglio": sembrano usciti da un cabaret. E però in questa compagnia di teatro, secondo i pm, manca qualcuno. A un certo punto interviene Aldo Brancher, ministro per 17 giorni, finito in carcere durante Mani Pulite, condannato un anno fa per appropriazione indebita e ricettazione, vicinissimo a Berlusconi e riconosciuto "ufficiale di collegamento" tra Lega e Pdl. Brancher spunta qua e là come "persona informata sui fatti", in particolare quelli un po' sporchi dell'"operazione Tanzania", ovvero circa 6 milioni di euro che Belsito preleva in parte dalle casse della Lega e in parte grazie a un "finanziamento" di un milione e 200 mila euro rivendicato in un'intercettazione da Bonet. Il tutto postato su un fondo cipriota con una sponda in Tanzania. Un giro di conti esteri che somiglia tanto a un canale di riciclaggio e che viene gestito da un amico di Bonet, Paolo Scala, sentito a lungo in Procura proprio l'altro ieri. Scrivono i carabinieri: «Si coglie un legame d'interesse da parte del Brancher per le attività del Bonet. Nell'occasione di una telefonata, Brancher lo prega di fargli con urgenza un bonifico a tale Enzo e Bonet afferma che non gli mancano di certo i soldi per questa operazione (si tratta di 150 mila euro, ndr). Bonet riferisce poi di un "intreccio" da svelare proprio sulla vicenda degli investimenti fatti da Belsito e la Tanzania e che lui ha molte informazioni che si possono dare sulla vicenda...». Bonet sa molte cose e gioca su più tavoli. Sa, ad esempio, che l'ex sottosegretario Belsito, per portare nel fondo cipriota i soldi della Lega, ha dovuto sbianchettare la delega del partito che lo autorizza a trattare somme non superiori a 150 mila euro. Il "nano" è preoccupatissimo, perché le banche, adesso, per restituire il malloppo, dopo lo scandalo scoppiato sui giornali, vogliono rivedere le deleghe "su carta intestata". E il capo lo ha convocato a Roma per chiarimenti. Ci pensa la solita Nadia Dagrada a dettare la linea: «All'altro (cioè Bossi, ndr) devi dare in mano qualche cosa dopo di che gli dici: "Guarda, io sono rimasto disgustato perché è vero, magari sarò stato ingenuo, stupido... Tieni presente che il fondo che hai fatto tu, l'ha fatto Speroni quello lì della Tanzania...". Dunque, Speroni. Ma c'è un altro personaggio nella Lega che deve sapere più cose, il vecchio "Cald", il "Roberto" che non chiede mai informazioni. Belsito commenta così l'appoggio che spera di ottenere dall'ex ministro: «Calderoli (sorridente) arriva... il casino l'ha fatto lui (sorridente) dice che (sembra dire: vuole) i soldi in Tanzania (sorridente)...». Nadia, sorride. Belsito: «Ma guarda che ha ragione... ma ti rendi conto?... Mi scappa da ridere... mi scappa da ridere, guarda. Adesso devo scendere a Roma e trovare il foglio, che c'ho un foglio dove c'è scritto

praticamente tutto...». Nadia: «Datti da fare e cercalo». Belsito: «E invece quelli di Cald, come faccio? Come li giustifico quelli?».

## **La contabile della Lega: "Sì, Bossi sapeva tutto" – Guido Ruotolo**

NAPOLI - Con dolore dico che sono stati utilizzati soldi del finanziamento pubblico destinati al partito della Lega Nord per pagare conti e per effettuare pagamenti personali in particolare della famiglia Bossi». Così inizia il racconto, Nadia Dagrada, contabile di via Bellerio, interrogata dagli inquirenti martedì scorso per nove ore. Un racconto dettagliato. Un elenco interminabile di ammissioni. Ma lui sapeva? Di quei soldi pubblici della Lega finiti nelle casse della «family», Bossi, il Capo deve sapere per forza. A meno che non fosse stato colpito violentemente dalla sindrome Scajola, non poteva non sapere che quei lavori della villa di Gemonio, a sentire la contabile di via Bellerio, Nadia Dagrada, furono pagati con i soldi del finanziamento pubblico. O che quella vacanza ad Alassio sempre della family Bossi fu pagata dal partito. «Per quanto riguarda i lavori di ristrutturazione edilizia del terrazzo dell'abitazione di Gemonio di Bossi - ammette Nadia, collaboratrice dell'ex tesoriere Francesco Belsito, sentita dai magistrati di Napoli e Milano - so che nel 2010 sono stati pagati 25.000 euro con bonifico bancario della Lega. E che ci sono da pagare ancora 60.000 euro. E so che la ditta voleva fare causa per il mancato pagamento». E poi la vacanza in Liguria, ad Alassio, Genova: «Voglio precisare - ricorda Nadia - che Belsito ha pagato al segretario Bossi e alla sua famiglia, con i soldi della Lega provenienti dai contributi pubblici, un soggiorno estivo nel 2011 ad Alassio». E come la mettiamo con il «nero», con quei soldi di provenienza indicibile (tangenti?) che gestiva il Capo? «Mi risulta direttamente che nelle casse della Lega Nord sono entrati soldi in contanti "in nero". Alcuni anni fa l'ex amministratore della Lega Nord, signor Balocchi, portò in cassa venti milioni di lire in contante dopo essersi recato nell'ufficio di Bossi. Balocchi mi disse di non registrarli e di metterli in cassaforte che poi ci avrebbe pensato lui. Ribadisco che sapevo che circolava del "nero" nella Lega, ma io ho visto personalmente solo questa operazione». Chissà se le perquisizioni del 2 aprile sono state fruttuose. Se per esempio, è stata trovata una bobina di una registrazione di Belsito di cui parla la Dagrada. La contabile racconta agli inquirenti: «Il Belsito mi ha sicuramente detto di aver registrato un suo colloquio con l'onorevole Bossi, nel quale aveva "ricordato" al segretario tutte le spese sostenute nell'interesse personale della famiglia Bossi con i soldi provenienti dal finanziamento pubblico». Se ha incontrato Bossi, Belsito, gli avrà ricordato anche del sostegno della Lega alla formazione culturale della sua famiglia allargata. Leggete cosa racconta ai magistrati la signora Dagrada: «Sono stati dati soldi in contanti a Pier Moscagiuro (compagno di Rosy Mauro, poliziotto in aspettativa con consulenza al Senato, ndr) per le rate della scuola privata per conseguire diploma e laurea, credo ottenuti entrambi in Svizzera. Inoltre Belsito mi ha detto anche di aver pagato le rate per il diploma e la laurea della stessa Rosy Mauro, pagando con i soldi della Lega. I titoli di studio conseguiti in Svizzera, sono costati 120.000 euro prelevati dalla cassa della Lega». Rivela la contabile Nadia: «Inoltre anche Renzo Bossi dal 2010 sta "prendendo" una laurea in un'università privata di Londra e so che ogni tanto ci va a frequentare... e chiaramente le spese sono tutte a carico della Lega e anche qui credo che il costo sia di 130.000 euro». E, infine, c'è il sostegno economico alla scuola privata della signora Bossi, Manuela Marrone. «Dal conto corrente della Lega aperto presso la filiale di Montecitorio del Banco di Napoli, sono stati versati "contributi diversi", almeno 80/100.000 euro per sostenere la scuola Bosina di Varese, dove la signora Marrone riveste il ruolo di preside. Mi risulta che ulteriori versamenti, per un ammontare di 800.000 euro, sono stati erogati con i fondi della legge Mancina». «Mi si chiede se mi sono mai accorta che alcune delle spese sopportate del partito non venivano però compiutamente contabilizzate. Questo sicuramente avveniva». Di tutto questo, Umberto Bossi, non ha mai avuto sentore? E va bene, quando gli venne il coccolone, nel 2004, non poteva certo occuparsi dei pagamenti della sua degenza. Nadia Dagrada sostiene che le spese del ricovero all'Ildebrand di Varese «furono anticipate dalla Lega, 100.000 euro. Che poi Bossi le ha restituite al signor Balocchi». È senza speranze, Nadia la contabile: «La situazione è precipitata con la malattia del segretario federale. È stato l'inizio della fine... Il primo errore è stato quel contratto di consulenza a Bruxelles per Riccardo Bossi, il figlio del segretario. Consulente dell'onorevole Speroni. Poi ci sono stati i pagamenti delle spese personali, i conti per migliaia di euro di Riccardo e degli altri familiari, come le spese mediche. Tutto a carico della Lega». Riccardo, il Trota alias Renzo, Rosy Mauro e il suo amante. Tutto a carico di Umberto Bossi, anzi del partito. La contabile Nadia parla dei soldi dati a Rosy Mauro: «Ricordo centinaia di euro per una visita cardiologica. E poi le rate per la scuola dell'amante di Rosy, Pier Giuramosca, e il mutuo agevolato pagato sempre dalla Lega e i soldi per i titoli di studio e i 60.000 euro versati nel 2011 per il sindacato di Rosy Mauro, il Sinpa». E sempre per lei, assegni circolari al suo socio, Delmirino Oviene, vecchio democristiano finito in carcere per corruzione nel 1994. «Quando ho visto l'estratto conto del 2011 del Banco di Napoli, su detti assegni (circolari, ndr) di 48.000 euro ho chiesto spiegazioni a Belsito perché fossero privi di causale. Belsito non rispose».

## **Bielorussia: repressione continua contro giovani e studenti - tradotto da Elena Intra**

Lo scorso 14 febbraio Anastasia Shuleika è stata espulsa dall'Università Statale della Bielorussia per affermazioni pubbliche negative sul presidente Alexander Lukashenko. Il rettore dell'università è Sergei Vladimirovich Ablameiko, uno dei 208 funzionari a cui è stato vietato di viaggiare nell'Unione Europea. A quanto pare sarebbe stato proprio lui a fornire il nome della ragazza al KGB, che poi si è occupato del resto. La storia di Shuleika è tutt'altro che unica. Dal 2006, circa 700 studenti universitari hanno condiviso un destino simile, alcuni finendo perfino in carcere. In questo Paese isolato dalla maggior parte del mondo, i giovani non possono esprimere liberamente e apertamente le proprie opinioni e moltissimi sognano di andarsene. Uno di loro è Dmitry Bulanov. Anche lui ha espresso giudizi negativi contro Lukashenko e ha partecipato alle proteste post-elettorali del 19 dicembre 2010, attivamente coinvolto negli scontri con la polizia. Racconta di essere quasi morto in carcere il maggio scorso. Al momento è ancora sotto sorveglianza e per i prossimi cinque anni dovrà recarsi al commissariato locale ogni settimana. Al ragazzo è stato anche proibito di proseguire gli studi musicali e ora vive in un appartamento con la madre al settimo piano di un grande edificio

residenziale dell'era sovietica nella periferia di Minsk. Dalla sua stanza, guarda fuori verso la città, diventata ormai il simbolo dei suoi sogni perduti. Ora spera di potersi trasferire in Polonia con la sua ragazza. "Non c'è futuro per me in Bielorussia", ha concluso. La rabbia di sua madre contro lo Stato è quasi palpabile, Dmitry è il suo unico figlio. A meno di 200 km di distanza, a Vilnius, circa 2.000 studenti bielorussi frequentano la European Humanities University (EHU). Il suo rettore, Arsenij Mikhailov, ha fondato questo istituto nel 2006, dopo che la Bielorussia aveva chiuso la sua scuola a Minsk. L'uomo ha oltre settant'anni e non può tornare nel suo Paese d'origine. Darya, una ragazza di 22 anni studentessa presso l'EHU, ha riportato che "alle autorità bielorusse non piaceva l'idea della libertà accademica e dei docenti dall'Unione Europea che venivano in visita... hanno chiuso la scuola di Minsk nel 2005, con il pretesto che non aveva un programma di educazione fisica". La ragazza ha aggiunto: "In Bielorussia si è costretti a seguire corsi di taglio ideologico e i sono i professori a dirvi cosa è giusto e cosa è sbagliato. [Si studia] propaganda." La sua laurea conseguita presso l'EHU sarà riconosciuta in tutta Europa, tranne che nel suo Paese natale. Nel frattempo, altri giovani in Bielorussia continuano a ribellarsi contro il regime e ne subiscono le conseguenze. Nasta Palazhanka ha fatto dentro e fuori dal carcere da quando aveva 16 anni. Ora 22enne, la ragazza è uno dei leader del Fronte della Gioventù, un movimento che mira a risvegliare una società traumatizzata da quasi due decenni di repressione. Come Dmitry Bulanov, è in libertà su cauzione, ma il suo attivismo è costato al fratello il proprio lavoro in banca, due volte. Anche il padre nel 2007 ha perso il lavoro e l'anno scorso, dopo che ha saputo che la figlia sarebbe tornata in carcere, ha avuto un infarto. Palazhanka e molti altri come lei cercano di mantenere un basso profilo e organizzano eventi in segreto tramite i social media. La sua intervista con il giornalista di EU observer è stata organizzata in un luogo segreto con le persiane chiuse per tenere lontani occhi indiscreti. Nasta viene spesso seguita da sconosciuti. La UE ha recentemente inserito nella 'lista nera' Luidmila Iganatovich-Mishneva, un procuratore che ha condannato alla prigione due attivisti del Fronte della Gioventù. Secondo quanto affermano i Paesi dell'UE, il processo è stato una farsa. Uno dei condannati, il 24enne Eduard Lobov, trascorrerà i prossimi quattro anni in una colonia penale di massima sicurezza. L'amico Zmitser Daskevich dovrà scontare due anni. Entrambi sono accusati di "teppismo". "A causa del continuo deteriorarsi dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto, la [lista nera] è stata aggiornata più volte nel corso del 2011," ha dichiarato a EUobserver la portavoce degli Affari Esteri dell'Unione Europea, Maja Kocijancic. A marzo, la UE ha fatto un ulteriore passo imponendo sanzioni economiche a 29 imprese bielorusse. Resta da vedere tuttavia se tali misure avranno un impatto positivo sulla vita della gente comune nel Paese. Nel frattempo, per Palazhanka e altri migliaia di giovani, la cruda realtà che sta definendo la loro vita adulta rimane la stessa. "Una persona che decide di percorrere la strada dell'opposizione dovrebbe capire che anche la sua famiglia ne subisce le conseguenze. Centinaia di persone hanno sacrificato la carriera e la salute ", ha concluso la donna.

**Corsera – 7.4.12**

## **Quel posto al Senato e un gesto atteso** - Giangiacomo Schiavi

MILANO - Un vicepresidente del Senato che briga col potere tra soldi e interessi privati non è solo una macchia al decoro di un'istituzione. Tradisce la fiducia dei cittadini e consegna la politica al peggiore dei luoghi comuni: quello del familismo e dell'intrallazzo. Se Umberto Bossi ha dato un segnale per amore della Lega, la senatrice Rosy Mauro, pasionaria del Carroccio e autorevole esponente del Cerchio magico che gestiva carriere e beneficiava di rimborsi elettorali del partito, dovrebbe darne un altro, per il ruolo che ricopre e la fiducia che ha incrinato. Dovrebbe fare un passo indietro, per pudore e per rispetto. Un'intercettazione non è una condanna (e fino a prova contraria bisogna essere garantisti) ma adesso l'interrogatorio di una testimone conferma le accuse e mette in difficoltà la posizione della senatrice leghista. Chi occupa un posto istituzionale deve potersi difendere senza coinvolgere la carica che in qualche modo rappresenta. In Germania un presidente della Repubblica si è fatto da parte per un prestito e un finanziamento sospetto. Chapeau. In Italia il vicepresidente del Senato che si fa pagare dal partito diplomi e lauree in Svizzera e agevola l'assunzione di un amico personale a palazzo Madama resta lì, sulla sua poltrona in Senato, senza fare una piega, senza avvertire qualsivoglia imbarazzo o disagio. L'imbarazzo lo proviamo noi, come i tanti cittadini che dalle cariche dello Stato si aspettano comportamenti onesti e qualche imitabile esempio, e chiedono alla politica più attenzione verso il bene pubblico, che non va confuso con quello privato. Nel giorno in cui il presidente del Senato Schifani sollecita al Parlamento uno scatto d'orgoglio per allontanare le ombre sui partiti che ricevono finanziamenti dallo Stato e invita la politica a recuperare un po' di credibilità, uno dei suoi vice finge di non sentire. La sconfitta della politica, che alimenta l'antipolitica, si evidenzia anche così. Rosy Mauro ha tutto il diritto di protestare contro l'assedio mediatico, di minacciare querele, di ritenersi parte offesa. Ma non dovrebbe ignorare il giudizio morale che oggi pesa anche sul ruolo che rappresenta, come vicepresidente del Senato.

## **Il gioco dell'oca** - Beppe Severgnini

MILANO - Adesso dice che la «faccenda puzza» e la Lega è vittima del «centralismo italiano». Ma i ripensamenti complottisti di Umberto Bossi appaiono poco convinti: il post scriptum di una storia politica per ora finita. E finita male, tra familiari famelici, collaboratori astuti, piccole ambizioni. Per l'Italia del Nord, un'altra sconfitta. La Lega, su scala nazionale, non s'è mai arrampicata molto oltre il 10%, ma ha rappresentato, per molti settentrionali, il sogno di una politica diversa: comprensiva e comprensibile, interessante e disinteressata. Il federalismo, l'ambizione confusa di poter controllare le proprie vite. Anche chi non ha mai votato Lega, e non amava le fanfaronate di alcuni dirigenti, doveva ammetterlo: c'era passione, in certi raduni. La violenza, che ha toccato movimenti secessionisti stranieri, s'è limitata alle fantasie orobiche sui «trecentomila valligiani in armi» e alle ronde di Borghezio, finite nel nulla: troppo faticose. Perfino l'incoerenza pirotecnica di Bossi - sulla secessione, gli alleati, l'inesistente Padania - aveva, comunque, un aspetto spettacolare. Ogni tanto l'uomo ci faceva arrabbiare: annoiare, mai. Le sue proposte sono

sempre state poche e poco chiare. Ma le denunce, almeno all'inizio, erano condivisibili e arrivavano al cuore di tanti lavoratori testardi e delusi, dal Monviso all'Adriatico: la voracità della spesa pubblica, l'opacità di certi ambienti romani, il favoritismo e il clientelismo come stile di vita. Le diagnosi erano sempliciste; le soluzioni, spesso, improponibili. Ma Bossi - il capo carismatico in una politica senza carisma - le urlava comunque. Poi, nel 2004, la malattia e la privatizzazione della Lega da parte di famigliari, alleati interessati e collaboratori in carriera: il movimento s'è fermato allora. La spinta propulsiva s'è trasferita dalla testa alle gambe, pronte ad accomodarsi al banchetto della politica. Banche improbabili, debiti e fondazioni, consigli d'amministrazione e consiglieri finanziari dai tratti lombrosiani. A Bossi e ai leghisti vien voglia di ripetere il consiglio che davano, in Lombardia, ai preti di campagna: lasciate stare i soldi, finirete imbrogliati o imbroglioni. Noi settentrionali, per carattere e cultura, siamo cauti nel concedere credito e fiducia. Quando lo facciamo, e veniamo delusi, possiamo essere crudeli. Umberto Bossi lo sa ed è per questo che oggi si leggono amarezza e preoccupazione, dietro le giustificazioni poco convincenti. Prenderà voti comunque alle prossime amministrative? Forse. Ma l'uomo che ha inventato la Lega e ha contribuito a demolire un sistema, non ha saputo costruirne un altro. Questo vale anche per il suo amico, alleato e concorrente, Silvio Berlusconi; e per la sinistra, cui la Lega ha rubato le parole d'ordine per parlare alla gente semplice. Al Nord, solo macerie politiche. Siamo tornati indietro di vent'anni. Dopo le illusioni del 1992, le delusioni del 2012. Due stagioni italiane finiscono sulla stessa istantanea: la politica con le mani sui soldi. È un perverso gioco dell'oca e siamo di nuovo alla casella di partenza. Eppure bisogna tornare a giocare. E la Lega, che è italiana come voi e come me, dovrà fare la sua parte.

## «Una finta caparra. Sono il tesoriere più pazzo del mondo»

Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - «Il tesoriere più pazzo del mondo». Autodefinizione di Francesco Belsito. Il bancomat della Lega. Che oltre a tamponare «i costi della famiglia» Bossi sostenuti con i soldi pubblici, e oltre a curare i propri affari sul filo di quell'appropriazione indebita ai danni della Lega sui quali indagano i pm milanesi Robledo-Pellicano-Filippini per gli investimenti dei rimborsi elettorali in Tanzania e Cipro, a volte risolveva anche reali esigenze del partito, seppure di genere non esattamente commendevole. Come quando all'inizio di febbraio - spiegano i carabinieri del Noe ai pm napoletani sulla base delle intercettazioni tra Belsito e la responsabile contabile leghista Nadia Dagrada - corre a «prelevare denaro utilizzato per redimere diatribe private ed elargire 300.000 euro all'imprenditrice Silvana Corrado Quarantotto affinché costei, gravata da ingenti debiti aziendali, evitasse di denunciare una dipendente della Lega accusata di truffa, ed evitare così un danno di immagine della Lega». **Finta caparra per evitare la denuncia.** La modalità escogitata dal tesoriere leghista è singolarmente simile allo schema di recente emerso già in indagini su esponenti di altri partiti, come il pd Filippo Penati o il pdl Massimo Ponzoni: e cioè il ricorso a una finta caparra, da lasciare poi scadere nel quadro di un fittizio affare immobiliare. Belsito: «Quel capannone che loro hanno (la ditta Corrado sas, ndr), noi tecnicamente come Lega ci reggerebbe il fatto che io faccio un compromesso, poi dico "vabbè ci abbiamo ripensato, non ci serve, ci hanno restituito la caparra", hai capito? Cosa dici? È l'unica, se no io non vedo niente». Ma perché la Lega doveva pagare il silenzio dell'imprenditrice? Spiega l'altro giorno Dagrada ai pm: «La questione riguardava una richiesta/truffa di 30.000 euro fatta secondo l'imprenditrice da una dipendente scorretta della Lega, che si era presentata come segretaria di Bossi e millantando vicinanza con lui, per una pratica di finanziamento di 1 milione di euro». È Helga Giordano, già assessore al Bilancio del Comune di Sedriano, poi dipendente di via Bellerio come contabile, quindi a suo dire mobbizzata e licenziata all'inizio del 2012. Al pm napoletano Curcio il 3 aprile assicura che «a Belsito avevo spiegato che erano tutte fandonie e che mi ero limitata a intermediare senza millantare alcunché» con Silvana Corrado Quarantotto. Fatto sta che, conferma ora Dagrada, «Belsito consegnò personalmente all'imprenditrice un assegno di 140.000 euro», e poi altri «130.000 con un compromesso fittizio per l'acquisto di un capannone della Corrado». E aggiunge un dettaglio da barzelletta: «Proprio stamane», cioè il giorno delle perquisizioni, «sapevo che Belsito le avrebbe consegnato un altro assegno di 40.000 euro a Genova nel solito bar». **La delibera di partito sbianchettata.** Come ha fatto il tesoriere della Lega a operare l'acrobatico investimento in Tanzania di 7 milioni di rimborsi elettorali spediti a Cipro con l'intermediazione dell'imprenditore Stefano Bonet? La risposta traspare dall'argomento di una conversazione intercettata l'8 febbraio. In essa, riassumono i carabinieri, Belsito spiega a Dagrada che «con Bonet collabora da almeno 3 anni e che il 70% dei 450 milioni di euro di fatturato della "Po.La.Re." (la società genovese di Bonet) è merito suo, realizzato grazie ai suoi poteri "relazionali" da tesoriere della Lega». Qui Belsito e Dagrada finiscono con parlare «di una delibera della Lega», quella «che prevede per Belsito una autonomia di firma per le operazioni finanziarie sino a 150.000 euro»: solo che «Belsito l'avrebbe modificata, cancellando la riga della delibera nella parte in cui specificava questo limite. E ciò al fine di poter impartire alla banca disposizioni per effettuare proprio l'operazione dei 7 milioni di euro, poi dati a Bonet per l'investimento in Tanzania».

## Rosy Mauro e «lo scandalo del 1996»

Sulla vicepresidente leghista del Senato, Belsito e Dagrada non sono teneri quando le attribuiscono ripetute elargizioni di denaro come i 29.150 franchi svizzeri, robusti finanziamenti al sindacato padano Sinpa (60.000 euro ancora nel 2011), 120.000 euro di costo di diplomi e lauree in Svizzera per lei e per il suo segretario particolare al Senato, cessione di un'auto a condizioni di favore. Ma in più di un'intercettazione spunta un'altra ragione per cui Rosy Mauro non sarebbe in condizione di «fare la spiritosa»: soldi a «l'amico della tua tipa», un uomo nella sua orbita, di cui si evoca già uno «scandalo» di 16 anni fa. Dagrada: «L'amico della tua tipa che ha preso tutti quei soldi, perché cavolo li ha presi, te lo sei fatto dire?». Belsito: «Non gliel'ho chiesto». Dagrada: «I capelli bianchi, sai che gli hai fatto quella roba...». Belsito: «Ah sì». Dagrada: «Ecco, eh! Tu le armi in mano ce l'hai, questi sono convinti che tu non parli, stai lì e subisci... Te lo ricordi quanto? Belsito: «Eeeh certo... Perché, secondo te, il terzo che ho pagato è normale? Dai, su, non mi fare ridere». Dagrada: «E appunto ti sto dicendo, capelli bianchi, per giunta era dentro in quello scandalo là

del '96, che ti avevo detto o Vieni o Vieri, non mi ricordo più come cavolo si chiama». Belsito: «Vieni». Dagrada: «Ecco, quelli lì (soldi, ndr) per che cosa sono? Che, lui non è niente, eh? A chi sono finiti poi?». Belsito: «Eh, lo so io». Dagrada: «Ecco, bon. E allora...». Belsito: «Io quello che non capisco di lei, che fa ancora la spiritosa». Dagrada: «Ma secondo me lei è convinta che tu non parlerai mai». Il «Vieni» del «1996» è un cognome storpiato: il 7 febbraio 1996, infatti, Basilio Rizzo - oggi presidente del Consiglio comunale milanese e all'epoca consigliere d'opposizione al sindaco leghista Formentini, quando anche l'allora segretaria cittadina leghista Rosy Mauro era consigliere comunale - aveva presentato una interrogazione sull'autorizzazione concessa a trattativa privata il 22 gennaio dall'azienda municipale della nettezza urbana «Amsa» alla cooperativa «Astri» per un impianto di selezione automatica dei rifiuti. Erano così emerse alcune stranezze: Dalmirino Ovieni (non Vieni), interlocutore di «Amsa» per conto della cooperativa «Astri», figurava consigliere in una società (la «Ba.Co. costruzioni srl») di cui Rosy Mauro per alcuni mesi nel 1994 era stata amministratrice, e dalla cui sede erano stati inviati all'Amsa i fax con le offerte della cooperativa «Astri», recanti il nome di Ovieni come mittente; Ovieni, che nel 1994 aveva trascorso un periodo di custodia cautelare per fatti di corruzione, era infine anche fondatore e consigliere della società consortile «Il Quartiere», formata dal sindacato leghista e presieduta da Rosy Mauro. Cinque cronisti politici del Corriere, querelati da Rosy Mauro per averne scritto, in sede penale furono condannati per diffamazione, mentre in sede civile la richiesta di risarcimento fu respinta. Interrogata ora dai pm Filippini e Woodcock, Dagrada chiarisce che i soldi pagati da Belsito all'amico di Rosy Mauro sono stati 48.000 euro nel 2011: «Per quanto attiene agli assegni circolari di tale Dalmirino Ovieni, posso dire sono stati fatti pagamenti da parte di Belsito, riconducibile a Rosy Mauro. I 48.000 euro nel 2011 apparivano privi di causa, e Belsito volutamente non mi ha risposto. Chiesi chi fosse Ovieni, ma anche a questa domanda non mi ha risposto. Allora ho fatto una ricerca su Google e ho visto che c'era un rapporto pregresso tra Ovieni e Mauro».

## **La ex di Renzo: aveva un po' di case e una villa** - Armando Di Landro

BERGAMO - Umberto Bossi era preoccupato della vita pubblica dei figli già due anni fa. Il Trota, ventidue anni, usava una Porsche e le polemiche su di lui non mancavano dopo l'elezione in Regione. Il Senaturo gli chiedeva sobrietà, sperava che non finisse invischiato nel gossip. A parlare di quel periodo è Elena Morali, la bionda soubrette bergamasca che aveva frequentato Renzo Bossi per tutta l'estate del 2010. «Io ero fresca di partecipazione a "La Pupa e Il Secchione". Appena uscita dalla casa della trasmissione tv, mi aveva contattato. Ci siamo visti le prime volte tra Milano e Brescia». Un'estate in cui non mancarono gli inviti da parte del Trota per un viaggio insieme. «Più volte, direi. Mi invitava ad andare con lui a Bruxelles, in Sardegna, dove frequentava una casa con i fratelli e i cugini. Ma non c'è mai stata l'occasione di partire insieme, perché dopo aver partecipato alla trasmissione tv ero molto impegnata». Solo un weekend in viaggio come una vera coppia, in una località che Elena Morali preferisce non rivelare. Ma anche molte singole serate in locali da vip. E tanti accenni al Senaturo: «Renzo parlava spesso di Umberto Bossi. Un legame fortissimo. Lo seguiva appena poteva, era molto influenzato da lui, riportava spesso le sue parole. Addirittura direi che la figura paterna dava noia alla relazione...». Il capo del Carroccio non apprezzava, forse, una soubrette televisiva come fidanzata del figlio. «Penso piuttosto che il papà di Renzo non avesse piacere a vedere il nome del figlio sui giornali, non voleva che finisse sulle riviste di gossip, chiedeva un profilo basso». Il druido leghista si augurava già allora un cambio di direzione da parte del Trota, che ormai faceva parlare di sé. «Io ho conosciuto una persona umile, un Renzo Bossi non megalomane, mai un regalo costoso - secondo la pupa della tv -. Poi, certo... aveva a disposizione un po' di case. Non voglio entrare troppo nel merito. Però mi ricordo la villa a Salò, o comunque in un paese di quella zona del Garda». Una villa grande: è lì che torna la memoria di Elena. «Tante stanze, una piscina, l'aveva a disposizione quando voleva. Forse non era di sua proprietà, ma la usava e anche spesso». Non dovrebbe quindi essere stupita, la soubrette, dei fiumi di soldi alla famiglia Bossi di cui si parla in questi giorni. «Un po' stupita lo sono, perché si parla di indagini giudiziarie. Con me Renzo non usava chissà quali auto. Una Smart, una Bmw, ma mi parlava della sua Porsche, oppure di suo fratello, che sulle Porsche correva».

## **Maghi e organigrammi in tinello. La Lega parallela di Manu & Rosy** - M.Cremonesi

MILANO - «Certo che è il capo. Lo è sempre stata, anche prima della malattia di Bossi». Lei è Manuela Marrone, la moglie di Umberto Bossi. Sua, secondo i nemici, la decisione di far scendere in campo il figlio Renzo di cui il marito si è amaramente rammaricato giusto ieri. Sua, soprattutto, sarebbe la direzione strategica delle grandi manovre che avrebbero dovuto trasformare il Carroccio in una dinastia, sintetizzata dallo slogan che gridavano i pretoriani di Gemonio ai comizi di Renzo nel 2010: «Dopo Bossi, Bossi». La decisione fatale da cui sarebbe germinata la «cupola» insediata ai vertici della Lega su cui stanno indagando le Procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria. Nell'opinione comune, il ruolo di Manuela Marrone nasce con la malattia del marito nel 2004. La realtà è diversa. Il partito è una creatura di Bossi tanto quanto della moglie. Un ruolo che lo stesso leader non ha mai nascosto, né minimizzato: «Se non ci fosse stata Manuela, la Lega non ci sarebbe stata. Lei ci ha messo i soldi, lei il lavoro, lei ci ha messo persino casa sua. Meno male che c'è». Un amministratore varesino di lunghissima data, sia pure non simpatizzante, lo riconosce: «È una tostissima. Ha mantenuto Bossi quando lui non guadagnava una lira, giorno e notte in giro a far comizi». Il monocale in cui abitava in via Crispi, a Varese, è la prima sede della Lega, lo «studio grafico» in cui vengono concepiti i primi, storici volantini padani, nonché la redazione del Federalista, uno dei giornali fondati dal marito. Gli anni duri non sono pochi: «Quando rimase incinta di Renzo, dovette nascondere sul posto di lavoro, visto che insegnava dalle suore». Nata a Milano da madre milanese e padre siciliano - cosa, questa, che i leghisti più «etnici» non hanno mai perdonato - Manuela Marrone è sempre stata allergica alla notorietà. Di lei si ricorda una sola intervista, quella rilasciata ad Oggi nel 1993. A fianco del marito compare soltanto a Pontida e a Venezia, oltre che durante le vacanze a Ponte di Legno. Eppure, la sua influenza è enorme. Già negli anni Novanta chiunque aspiri a un ruolo diverso nel partito sa di doverla incontrare. Dal 1998 diventa più facile, il quartier generale della signora Bossi -

«l'ufficio di Manuela» secondo il modo di dire corrente - diventa la scuola Bosina, sua creatura prediletta. A due passi dallo stadio di Varese, l'istituto che ai programmi statali affianca lo studio di dialetto e tradizioni locali diventa il crocevia di quello che più tardi sarà chiamato il «cerchio magico»: qui i fedelissimi della signora Bossi iscrivono i figli, qui si discute di ciò che è bene e ciò che è male nel movimento. Più tardi, nei giardini della scuola, ogni lunedì si riunirà quella che i maroniani con fastidio chiamano «la direzione strategica del cerchio magico», l'appuntamento con Marco Reguzzoni e l'altro fedelissimo Giangiacomo Longoni. Ma è la malattia di Bossi a cambiare tutto. È qui che Manuela Marrone si rende conto che, non volesse il cielo, l'Umberto fosse rimasto offeso in modo grave, per i Bossi i tempi si sarebbero fatti duri. Sarebbe dunque stata lei la stratega della prima uscita pubblica del marito a Montagnola, quella in cui un Renzo ancora quindicenne si affaccia alla finestra con il padre, e come lui solleva il pugno gridando un «libertà» un po' stentato. Ed è nelle prime settimane della malattia del marito che decide che dei «due Roberti», Maroni e Calderoli, non c'è da fidarsi. In assenza del segretario, immobilizzato prima a Sion e poi a Brissago, i due litigano di brutto: sull'opportunità di candidare il Capo malato alle elezioni europee, sul far svolgere o meno il raduno di Pontida, su tutto. Manuela Marrone si fida, invece, di Rosy Mauro, la pasionaria padana «adottata» dal marito («La Rosy è un po' terrona ma è brava. Grande impegno», Bossi dixit) resa celebre dai comizi dai toni accesi e dalle foto del 1993 in cui scherza in piscina con Bossi. Con la futura vicepresidente del Senato, Manuela Marrone condivide una religiosità («terrona» dicono i nemici) che non disdegna affatto astrologia, esoterismo e fede convinta nei santuari. Nel movimento non si sa a chi delle due si possa attribuire il presunto arrivo di «un mago» al capezzale di un Umberto Bossi in riabilitazione. Di certo, nel Carroccio varesino si diffonde il panico quando si apprende la diceria, anche qui non confermata, che il letto di Bossi sarebbe stato pieno di pietre: «Stone therapy», pare. Sassi vulcanici per curare il Capo malato. Con la candidatura di Renzo e la contestuale ascesa di Marco Reguzzoni a capogruppo a Montecitorio, il gioco si fa duro. La candidatura di Renzo è mal digerita da gran parte della base, mentre l'incarico all'ex presidente della Provincia insubrica porta lo scontro sul piano politico e a superare i confini della provincia di Varese. La leggenda narra di lunghe serate nella cucina-tinello di Gemonio, con lei e Rosy Mauro a fare e disfare organigrammi, promuovere o escludere dirigenti, preparare il canovaccio delle cose da dire all'Umberto. A sorvegliare e punire. Il rapporto diventa strettissimo, «la Rosy» prende casa a Gemonio, in una villetta a schiera in cui - dicono - abitano anche le sorelle dell'amica. Bossi, qualche volta, dà segni d'insofferenza. A chi, nelle sue interminabili notti, gli ricorda che è tardi ed è ora di andare lui sbuffa: «Tanto, a casa ci sarà la Rosy con mia moglie». L'apoteosi di Maroni all'ultimo raduno di Pontida fa saltare i nervi. Si parla di un piano per sostituire il segretario «nazionale» lombardo Giancarlo Giorgetti con la fondatrice del Sinpa. La guerra è ormai dichiarata. Memorabile l'episodio raccontato dal Giornale con la moglie del Capo che, rotti gli argini, esorta il marito a cacciare Roberto Maroni. La bolla di «traditore», ossessivamente ripetuta dai «cerchisti» nei confronti dell'ex ministro dell'Interno nasce allora. L'episodio ringalluzzisce i «cerchisti», sempre in affanno di fronte al dato di fatto incancellabile: il Carroccio nella sua forma dinastica ai militanti piace zero. Solo i fondamentalisti spiegano che «Bossi ci ha creato, e il minimo che possiamo riconoscergli è il diritto a scegliersi il successore. Guardate Marine Le Pen...». Insomma, bene anche il figlio. A cui, ora, però, tutti consigliano di farsi vedere il meno possibile.

**Repubblica – 7.4.12**

## **Diamo regole e controlli o l'antipolitica vincerà** – Miguel Gotor

In questi giorni il presidente pidelliino dell'assemblea capitolina ha pensato bene di riempire le strade di Roma con un manifesto del suo partito in cui invia ai propri elettori "sinceri auguri di una santa Pasqua". Anche da iniziative propagandistiche come questa si evince che i partiti non sanno davvero come spendere i loro soldi, ma scelte simili risultano ancora più stridenti e intollerabili considerando gli episodi di corruzione emersi nelle ultime settimane. Sia il tesoriere della Lega Francesco Belsito, sia quello della Margherita Luigi Lusi hanno dimostrato che la legge sui rimborsi elettorali dei partiti deve essere assolutamente modificata. Il caso Belsito denuncia il limite strutturale di un partito personale e padronale come la Lega in cui, inevitabilmente, il denaro pubblico è stato gestito con fini privati in favore del segretario e della sua famiglia, come l'inchiesta della magistratura ha accertato in queste ore. La vicenda Lusi rivela che non vi è alcun sistema credibile di controllo in grado di evitare un'eccezionale sottrazione di denaro pubblico a fini privati da parte di un singolo tesoriere, sicché, nel migliore dei casi e delle ipotesi, il resto della dirigenza ha la grave responsabilità politica di non avere saputo vigilare su quanto avveniva al suo interno. Ce n'è abbastanza per riconoscere qual è il nocciolo del problema: i partiti, che sul piano giuridico sono associazioni di carattere privato, grazie alla legge sui rimborsi elettorali, si trovano a gestire ingenti somme di denaro pubblico, superiori al loro ordinario fabbisogno. La norma, infatti, affida automaticamente un indebito "tesoretto" da sfruttare e far fruttare, il che rende abnorme il potere dei tesorieri e offre loro su un piatto d'argento la sciagurata possibilità di un uso illecito di quel denaro che può sfuggire a ogni controllo e principio di trasparenza o essere affidato alla più totale arbitrarità. I soldi che non sono necessari alla vita di un partito devono essere restituiti alla comunità poiché appartengono all'erario pubblico. Questo deve essere il principio ispiratore di una riforma di quella legge in quanto il "tengo famiglia" di Bossi e "l'occasione fa l'uomo ladro" di Lusi sono le tangibili conseguenze che gettano un insopportabile discredito sui partiti e sulla loro funzione politica e civile capace di minare ulteriormente la coscienza democratica del Paese. A quanto sembra, proprio in queste ore, i segretari dei principali partiti italiani stanno affrontando il problema, una scelta ineludibile se vogliono provare a contenere il vento antipolitico montante, funzionale a occultare, fra l'altro, la crisi strutturale della destra italiana e del berlusconismo, e a contrastare in modo credibile il disegno elitista, o qualunquistico oppure reazionario che teorizza la maggiore efficienza di una democrazia senza partiti. Il finanziamento pubblico esiste in tutte le democrazie europee, anzi è forse la principale caratteristica che le contraddistingue, perché consente di ridurre l'influenza delle lobby economiche e di evitare una coincidenza diretta tra politica, funzione di governo e interessi privati che l'Italia, grazie all'esperienza di Berlusconi, ha potuto vivere fino in fondo, misurandone

tutti i danni sul piano della tenuta civile del Paese. Infine, il finanziamento dei partiti argina la tendenza a trasformare la democrazia in plutocrazia, consentendo a chi non ha i mezzi economici di partecipare comunque alla vita pubblica del Paese in base all'articolo 49 della Costituzione che riconosce a "tutti i cittadini", e non solo ai più ricchi, il diritto a "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Proprio perché questo principio è sacrosanto ed è sbagliato che sia messo in discussione da un eventuale referendum che costituirebbe un cedimento a pulsioni demagogiche, classiste e ipocrite, l'azione degli stessi partiti deve essere su questo punto risolutiva in quanto, soprattutto a loro, spetta il compito di difendere e promuovere la dignità della politica. Sono da fare poche cose, ma in modo rapido, poiché, in questo caso, è la lentezza e non la fretta a essere cattiva consigliera. Anzitutto bisogna isolare la questione del finanziamento da quella più generale di una legge di riforma dei partiti in attuazione dell'articolo 49 che richiede necessariamente tempi più lunghi. In secondo luogo è necessario rendere obbligatoria e generalizzata la certificazione dei bilanci di un partito da una società esterna di revisione di riconosciuto prestigio internazionale. Inoltre è decisivo che il controllo della regolarità dei singoli atti sia affidato direttamente alla Corte dei Conti, ossia a un organo terzo e costituzionale. È anche opportuno abbassare la soglia che garantisce la segretezza dei contributi privati ai partiti perché i cittadini hanno il diritto/dovere di sapere da chi sono finanziati e in quale misura. Infine, bisogna inasprire le sanzioni per chi usa in maniera illegale il denaro dei rimborsi: anche nei casi di singola corruzione dovrebbe essere stabilito un principio di responsabilità oggettiva del partito in grado di penalizzarlo con un taglio dei rimborsi. Soltanto attraverso questo coinvolgimento diretto sarà possibile promuovere al massimo la vigilanza e l'autoriforma, altrimenti prevarranno sempre le teorie della "mela marcia" o del "a mia insaputa" che contribuiscono a corrodere il sistema dall'interno. O la politica affronta questo nodo oppure rischia di essere travolta da un'ondata populistica che troverà un demiurgo in grado di interpretarla. Questi mesi e questo governo sono l'occasione giusta per procedere senza indugi, anche perché ora si possono e si devono costruire le architravi in grado di assicurare la tenuta, il funzionamento e la governabilità del nuovo sistema che emergerà dalle elezioni del 2013. Se vinceranno l'ignavia, l'indifferenza o l'arroganza, la sconfitta sarà generale e a pagarne il costo non saranno soltanto i partiti, ma l'Italia intera.